sce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE) Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 31. Milano - 3 agosto 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

QUALITA' SCADENTE

GRADAZIONE INADATTA

GUIDA DI LUBRIFICAZIONE
dell'Automobile

Nella Tabella seguente sono indicate le gradazioni di Gargoyle Mobiloil esattamente appropriate per la lubrificazione dei motori d'automobili.

A significa Gargoyle Mobiloil "A"
BB " Gargoyle Mobiloil "BB"
B " Gargoyle Mobiloil "B"
E " Gargoyle Mobiloil "E"
Arc " Gargoyle Mobiloil "Arctic"

Non chiedete

Consultate la Guida di Lubrificazione

Cambio di Velocità e Differenziale

Per la loro appropriata lubrificazione usate Gargoyle Mobiloil C, CC, Transmission Grease o Mobilubricant come è indicato nella completa Tabella Guida.

Perchè giuocate sul vostro motore?

Se tenete al vostro motore non giuocatevi sopra. Non affidatevi alla sorte per la scelta di un lubrificante.

GLI automobilisti che possiedono buone cognizioni di meccanica hanno subito apprezzata la superiorità degli olii Gargoyle Mobiloil. Ma forse a *voi* la meccanica interessa fino ad un certo punto. In questo caso, la lettura di quanto segue può facilitarvi nella scelta del lubrificante scientificamente appropriato al vostro tipo di vettura.

1°) Le raccomandazioni segnate nella « Guida di Lubrificazione della Vacuum Oil Company » sono state approvate da tutti i costruttori di automobili (motori e chassis), motocicli e trattrici.

2°) Negli ambienti dell'ingegneria automobilistica la Vacuum Oil Company è riconosciuta come la prima Casa specialista in fatto di lubrificazione.

3°) In tutto il mondo, rivendite e garages accreditati smerciano gli olii Gargoyle Mobiloil ed espongono per la consultazione la Tabella Guida di Lubrificazione.

Nessun'altra marca di lubrificante può vantare uno smercio tanto universale presso i migliori rivenditori.

4°) Gli olii Gargoyle Mobiloil sono usati in tutto il mondo - dimostrarono la loro qualità superlativa e l'economia di impiego in tutti i climi, sia sotto i tropici che nei paesi freddi, come pure nelle peggiori condizioni di manutenzione stradale.

5°) Quando l'automobilista chiede un olio menzionandone la marca, spetta ai Gargoyle Mobiloil la grandissima maggioranza nella richiesta.

* * *

Se pensate che quasi tutti gli Olii posti in commercio costano meno dei Gargoyle Mobiloil, *dovete pur concludere che per aver ottenuta una preferenza così nettamente marcata i Gargoyle Mobiloil devono essere in definitiva assai più convenienti nell'uso pratico*

E' appunto così.

Non chiedete semplicemente dell'olio. Esigete i Gargoyle Mobiloil. Consultate la nostra Guida di Lubrificazione. Se la vostra automobile non è compresa nella tabella parzialmente riprodotta qui a fianco, consultate il vostro garagista, oppure chiedeteci l'invio gratis e franco di porto dell'opuscolo « Lubrificazione Scientifica »

GARGOYLE
Mobiloil
Consultate la Guida di Lubrificazione

Diffidate dei prezzi troppo bassi - sovente essi mascherano sostituzioni di marca. Esigete recipienti litografati originali col marchio rosso Gargoyle e muniti del sigillo di garanzia.

Consultate la Guida di Lubrificazione
GARGOYLE
Mobiloil
"A"
VACUUM OIL COMPANY
SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA
GENOVA

Sede Sociale: GENOVA - Via Corsica, 21

AGENZIE E DEPOSITI:

Ancona
Bari
Biella
Bologna
Borgo Panigale
Cagliari
Catania
Firenze
Genova
Livorno
Macerata
Milano
Napoli
Palermo
Roma
Sampierdarena
Torino
Termini Imerese
Trieste
Tripoli
Venezia

VACUUM OIL COMPANY, S.A.I.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

IL ROMANZO DELLA MAMMA

DI MARINO MORETTI.[1]

....Il figlio ha allontanato nel tempo la cara figura, e ha immaginato la mamma ragazza: la maestrina che va per la prima volta a Cesenatico «a pensione» nella casa dove si innamora del suo Enea e che sarà poi la sua casa. La maestrina pensionante nella famiglia estranea, e quasi ostile, gli scolaretti, la vita piccola del paese, l'amica Mariòcia, e quel nascere senza parole e a occhi bassi dell'amore, il primo e l'unico, con Enea.... Il quadro è molto gentile. E trova la sua cornice adatta in una Cesenatico di cinquant'anni fa, dove per la prima volta si canta il *Ruy Blas*, dove i filodrammatici recitano ancora *Il medico condotto e il maestro di scuola del villaggio.* I costumi del paese sono modesti e ombrosi; l'amicizia della Mariòcia con la Fina (la mamma) è una tenera utile amicizia d'altri tempi; il primo bacio di Enea (il babbo) sotto la pergola, è davvero un primo bacio. Ecco la maestrina sposa in casa di lui; eccola incinta, stanca, ma che neppure all'ultimo mese abbandona la scuola. La mammina giovane avrà il suo primo bambino la sera stessa della prima del *Ruy Blas*. Quando a mezzanotte la signorina Palma (la piccola attrice ospite della casa e che s'è fatta amica di Fina) torna dal suo trionfo e dal teatro.... «a mezzanotte il bambino era già nato; quel bambino si chiamò Marino ed ero io».

Tutto ciò, ho detto, è molto gentile. Per immaginar la mamma ragazza e il suo «romanzo» d'amore, Moretti ha trovato una levità sorridente, una malinconica grazia. La tenue visione della mamma giovinetta, senza che neppure sia detto, noi l'avvertiamo velata dalla mestizia recente. In tutta questa fantasia c'è un che di appena falso, di appena manierato che piace. Voi v'accorgete che, bene bene, il figlio non riesce a vederla la sua mamma d'allora; e nel sorriso di questa vana ricerca il ritratto resta un po' incerto, rassegnato, come una fotografia stinta dal tempo.

Più che del racconto, tutto il libro tiene dunque della favola e della poesia; nella dedica dolente che Moretti ne fa alle sorelle Anna ed Ines, c'è un che del Pascoli; e in molti capitoli, con accoratezza nuova, e coi segni d'un'arte ben superiore, ci par di avvertire l'eco di quelli che furono i motivi più gentili della prima poesia di Moretti.

> Quando l'anima è stanca e troppo sola
> e il cuor non basta a farle compagnia....

(Resto del Carlino.) PIETRO PANCRAZI.

....È un tenue e delicato idillio, dove la grazia è disposata alla tristezza, dove tutto è fresco, è commosso, è soavissimo. Il Moretti è ormai giunto a quel felice periodo dell'artista — ma quanti improbi anni di fatica e di sforzi per arrivarvi — in cui egli è veramente padrone dell'espressione, e può atteggiarla come meglio crede, e darle tutte le sfumature di colore, tutte le inflessioni e modulazioni d'accento che il soggetto richiede. Quando si è giunti a questo punto, lo stile diventa una cosa diafana, trasparente, cristallina di cui non ci si accorge nemmeno più: l'occhio del lettore va subito al fondo delle cose e vede le immagini come se davvero si svolgessero direttamente sotto i suoi occhi. Allora un artista che abbia qualche cosa da dire, che abbia una poesia da cantare, può svolgere senza più impacci i più leggeri rabeschi della sua fantasia, può espandere senza resistenza tutto il suo sentimento.

Tale immediatezza di sensazioni noi ritroviamo in questo bel volume: tutte le cose e tutte le persone sono qui vere e vive; viva sopra ogni altra suor Filomena, o Fina — come per più dolcezza qui è chiamata, — con la sua bontà, col suo pio amore, con tutta la grazia ineffabile dei suoi puri affetti: una donna che fa pensare alle più famose eroine dei romanzi; se non che qui l'eroina è assai più umana e gentile; non astrazione, ma persona viva; non già sintesi di bellezze femminili ma sintesi del più ingenuo e appassionato amore, e finalmente — in una parola sola — la mamma.

(Novella.) MEVIO.

Dopo *Mia madre*, *Il romanzo della mamma*: dopo il tumulto delle memorie che premono nel cuore, confuse e incalzanti, nel distacco disperato della morte, dinanzi agli occhi rischiarati dal pianto la visione del passato si illumina di una luce di aurora. Ricordare è un poco rivivere e illudersi che non tutto sia finito per sempre. E Marino Moretti cerca ancora nella pietà dei ricordi un'illusione e un conforto al suo chiuso dolore.

Suor Filomena ritorna dall'ombra a diffondere intorno la tenerezza infinita del suo sorriso luminoso e la grazia soave della sua delicata femminilità: non più ci trema dinanzi, nell'affannosa rievocazione del figlio che si aggira sbigottito e solo nella casa vuota, un povero pallido volto consunto dal male e dai dolori, affondato nei guanciali, come per comporsi nella pace dell'ultimo sonno.

L'immaginazione risale negli anni e ricompone i lineamenti cancellati dal tempo in una fresca ed ingenua espressione di giovinezza e di beltà: tutto il peso della vita con tutte le tristezze e le apprensioni a cui è legata anche nel gaudioso trionfo degli affetti, ogni nostra consuetudine familiare si perde e svanisce in lontananze di sogni e quello che è l'accorata realtà di ogni giorno, tutto ciò che è pianto si trasforma secondo un'illogica e pur naturale conseguenza della nostra disperazione in una composta e rassegnata malinconia. Ogni lagrima diventa sorriso, e ogni episodio che risale sul torbido flutto delle nostre memorie assume i colori della fiaba e della poesia.

E dietro un alone di fiaba e di poesia trema lo sfondo rosato di questo romanzo che è fatto di tutto e di niente, che addolcisce tutti gli aspri elementi della realtà e tradisce pure un senso di scoramento e di pianto nella sua delicata orditura d'idillio....

(Rassegna Italiana.) OLINDO GIACOBBE.

IL NOME SULLA SABBIA.

È, anche questo, un libro di crisi giovanile. L'autore vi racconta le sue esperienze spirituali e il doloroso processo interiore pel quale, dopo aver molto sofferto e cercato, egli trova una mesta consolazione nell'amore delle umili cose e delle umili creature silenziose modeste grigie. Un libro *crepuscolare*, dunque, che potrebbe sembrare in ritardo se non si tenesse conto che esso, più che un punto di arrivo, sembra un punto di partenza per un'arte più robusta e profonda e intensamente umana. Certo, l'autore vi dimostra non piccole qualità artistiche: egli sente la poesia delle piccole cose e delle piccole vite, e sa renderla con uno stile semplice, tutto mezzi toni e *tinte* sfumate e pur ricco di una sua interiore musicale armonia.

(Il Mondo.) ADRIANO TILGHER.

[1] MARINO MORETTI, *Il romanzo della mamma*. Milano, Treves, L. 9.

[1] BONAVENTURA TECCHI, *Il nome sulla sabbia*. Milano, Treves, L. 8.

MISURINA

IL GRAND HOTEL MISURINA
L'HOTEL ALPINO ET DE LONDRES



Il turista che, risalendo le belle strade di Auronzo o di Tre Croci, o di Carbonin, si affaccia alla conca di Misurina, prova un'emozione così intensa che non potrà mai dimenticarla. Sembra che la natura abbia voluto riunire in un breve spazio gran parte delle sue meravigliose bellezze per offrirle tutte insieme allo sguardo estasiato dei visitatori.

Il lago di Misurina, d'un azzurro mirabile, è fasciato da una larga zona di bosco folto, verde, profumato, che s'inerpica fino ai piedi dei colossi lanciati con le loro moli e con le loro guglie verso il cielo tersissimo.

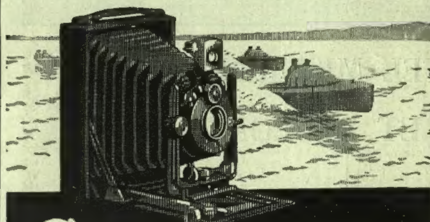
Il Sorapis, gigantesco, simile ad un'enorme diga di sbarramento della vallata dell'Ansiei, i Cadini frastagliati come mare in burrasca, le Tre Cime di Lavaredo agili, sottili, arditissime, e il gruppo del Cristallo, irto di guglie, formano la cornice di questa conca di Sogno. La fama di Misurina non è di oggi. Tranne la parentesi della guerra, aspramente combattuta anche qui, Misurina fu sempre il luogo di convegno dell'élite internazionale desiderosa di trovar riunite le emozioni dell'alta montagna, il riposo di un lago tranquillo e ameno, di un bosco fresco e sopratutto il comfort signorile di magnifici alberghi.

Margherita di Savoia ne fece una mèta preferita, e i montanari del luogo ricordano con venerazione e simpatia il suo soggiorno.

Ora Misurina, sotto l'impulso del nuovo proprietario dei Grandi Alberghi Cav. Uff. Sacilotto, è ritornata agli antichi splendori.

Il Grand Hotel maestoso e signorile, l'Hotel Alpino et de Londres molto elegante nella sua nuova toilette, ospitano già nei loro saloni lussuosi, nelle loro camere ricche, una clientela aristocraticissima; e i campi di sport già pronti, e quelli in preparazione per la stagione invernale, completando le bellezze naturali del luogo, assicureranno sempre a Misurina il primato fra le stazioni climatiche internazionali.

Goerz



Goerz TENAX

Con gli apparecchi fotografici di precisione

GOERZ

muniti dei famosi obbiettivi doppi anastigmatici GOERZ si fanno istantanee perfette anche senza sole

NUOVI MODELLI

in vendita presso i migliori negozianti del genere

RICCO CATALOGO GRATIS A RICHIESTA

Comm. Kodato Rossi - Goerz
Via Serbelloni, 7 - Milano (13)

Sig. Comm. Kodato Rossi - Goerz
Via Serbelloni, 7 - Milano (13)

Speditemi il Catalogo apparecchi fotografici:

Nome..............................

Via..............................

Città..............................

N. I. I.

Goerz

SOCIETÀ

"GAS E COKE MILANO,,

MILANO

Concessionario esclusivo per le

Vendite ed Impianti Apparecchi di utilizzazione del Gas

ENRICO MENOTTI

MILANO (9) - Via Meravigli, 10

APPARECCHI

per INDUSTRIA: forni per tempera, per fonderie, per smaltare, per acciaiare, per forgiare, ecc. Assortimento in bruleurs.

per USO DOMESTICO: scaldabagni, cucine, fornelli, ecc.

per RISCALDAMENTO: stufe, caminetti, radiatori, ecc.

per ILLUMINAZIONE: fari con becchi rovesciati, lampade, bracci, retine, ecc.

OLTRE Due Milioni di macchine UNDERWOOD in uso nel mondo

REBORA & BEUF

Agenti esclusivi per l'Italia e le Colonie - Casa fondata nel 1900

Via Roma, 10 p. p. - GENOVA - Telefono N. 26-72

Via Manzoni, 28 - MILANO - Telefono 86-52

Succursali e Agenzie nelle principali Città d'Italia e Colonie



LLOYD TRIESTINO

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE A VAPORE

LINEE CELERI DA TRIESTE PER L'EGITTO, IL LEVANTE, LA SORIA, LA DALMAZIA, LE INDIE E L'ESTREMO ORIENTE

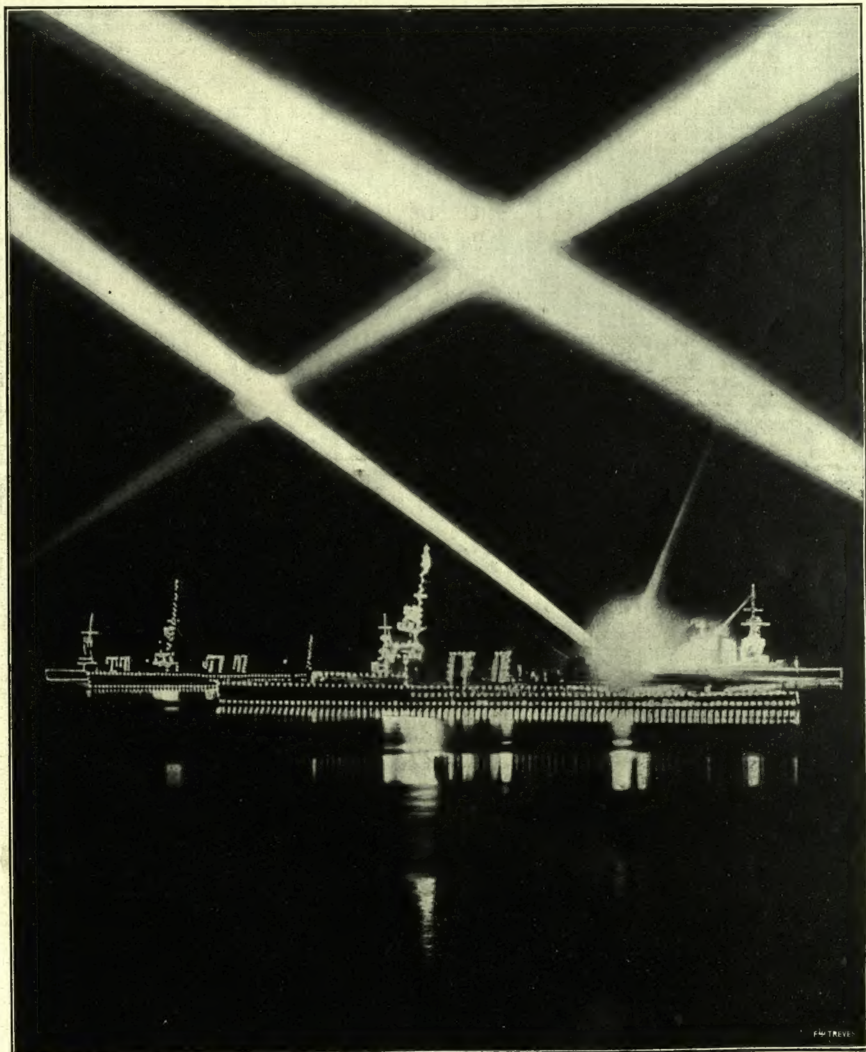
Per informazioni rivolgersi alla Sede della Società in Trieste ed alle diverse Agenzie.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 31. - 3 Agosto 1924. Questo numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

LA SQUADRA INGLESE DEL MEDITERRANEO NEL PORTO DI NAPOLI.

(Fot. Parisio.)



I PROIETTORI DELLE NAVI INGLESI FESTOSAMENTE ILLUMINATE INCROCIANO I LORO RAGGI NEL CIELO [NOTTURNO.



Feste a Verona e lutto a Treviso.

Ventinove luglio, oggi che scrivo.

Lo dice il calendario, ma verrebbe voglia di ridurre a pezzi il calendario tanto ha l'aria di mentire spudoratamente.

Se la moda inglese non fosse rimasta padrona da qualche anno oramai, occorrerebbe rimboccarsi i calzoni per passare a guado certe vie di Milano.

Non è il temporale improvviso, il rovescio furioso che si mette per breve ora tra un azzurro e l'altro, e quasi preannunzia un più aereo schiarirsi del cielo lavato; è la pioggia minuta, battente di tutta una giornata e la presunzione di rivedere il cielo piovoso domani. Senti quasi freddo nell'ossa, sicchè ti vien fatto di cercare a terra le prime castagne e alle cantonate i manifesti che ti danno notizia dell'imminente apertura delle stagioni di musica.

In questo stupefacente incrudire dell'aria — quasi novembre più che quasi agosto — è gradita l'occasione di sedere a mensa con molti, d'intrattenersi coi piedi sotto la tavola per qualche ora gioconda. E l'occasione c'era.... Meglio, ci sarebbe stata anche per me domenica scorsa.

Per iniziativa dei colleghi della stampa, Verona tutta quanta festeggiava Renato Simoni, il suo figliolo amoroso, lontano ma non dimentico, partitosi da San Zeno da più d'un quarto di secolo, per la necessità di navigare in un mare più grande, e da più che un quarto di secolo cittadino di Milano. La sua navigazione, rischiosa, è riuscita eccezionalmente felice.

Verona è bella come poche altre città di questa Italia che è pur tutta bella, e la sua seduzione è grande. Così le son rimasti fedeli, e non se ne son potuti staccare, artisti che fuori avrebbero trovato maggior clientela e maggior risonanza, come Barbarani e Dall'Oca.

Simoni invece è un emigrato.

Ma c'è chi partendo dimentica e chi tiene in cuore la sua città. Simoni oggi è milanese, ma è un milanese di Verona, e i veronesi ci hanno voluto far sentire, che non lo cedono.

Ragazzo, dice lui, era un testone, un tardivo: ma subito dopo, bisogna credere, ebbe come un fiorire improvviso, una maturazione rapidissima, uno scoppio.

Quand'io lo conobbi nella sua città, i veronesi già lo consideravano una sicura speranza, e già si rassegnavano a vederlo andar via. Come lo zio materno, Ugo Capetti, giornalista anche lui, scrittore vario e brillante anche lui, critico d'arte anche lui, partito anche lui per Milano. È un destino delle città di provincia, anche delle più gloriose, crescere gli uomini migliori, e poi vederli partire. Come le mamme.

L'Adige e *L'Arena*, i due fogli cittadini, già se l'eran disputato; le sue critiche teatrali per la stagione di prosa a quaresima eran già commentate e celebrate e dettavan la legge anche fuori mura.... Eppure, bisognava lasciarlo partire.

Allora era magro, timido, scontroso, squassato da improvvise risate e sbattuto da improvvise malinconie, fragoroso e muto.... Salvo la magrezza, è ancora così.

Anche oggi, quando vi dà sulla voce, e pare che voglia imporvi il suo parere artistico, la sua fede politica, io penso, lo fa più per darsi coraggio che per soverchiarvi. In fondo è rimasto, nonostante gli svariati e grandi successi di scrittore, un poco timido e più di un poco scontento.

Ne ha scritte colonne, pagine, volumi, quel biondino d'allora, dacchè se ne venne a Milano con poco più che dieci lire in tasca, e la madre e le sorelle cui provvedere! Ma fin d'allora non lo spaventava il lavoro massacrante, l'urgenza dell'impegno. Conosceva le difficoltà del mestiere e le durezze della vita misurata. Sapeva bene quel che vuol dire scegliere tra la colazione e il pranzo, perchè tutti e due non si può, avere una cravatta sola e un paio di scarpe risuolate. Ragazzo aveva dato lezioni a ragazzi più grandi di lui compagni di quella scuola che aveva dovuto interrompere.... Milano è grande: avanti e coraggio!

Ne ha visti paesi dalla Spagna al Giappone, dalla Grecia alla Russia — ne ha conosciute persone da Boito a Giacosa, da Martini a D'Annunzio! E di tutti è stato il prediletto, non solo per quel suo ingegno sfaccettato e luminoso, per quella sua prontezza sicura e per quel suo occhio penetrante e quella sua facoltà di costruire e ricostruire da un solo tratto cose e persone, per quella sua calda eloquenza che trova a momenti un intoppo, ma poi lo supera e si fa travolgente... ma anche e forse più per quel sentimento di rispetto, verso i maggiori d'ingegno o d'età o di grado — rispetto non simulato e non pavido — che mi pare sia virtù addirittura sparita nei giovani. Disciplina, gerarchia, conoscenza del limite del diritto, nozione precisa del dovere. Fedeltà alla consegna, amore al proprio mestiere, devozione al proprio giornale.

No se pol. Lo chiamavano, scherzosamente, *Nosepol.*

Ecco: pur con qualche eccesso inevitabile, questo *no se pol* è un gran freno. Quando si scrive non si può non prepararsi; non si può badare ad amicizie quando si giudica; non si può trascurar l'arte neanche in una strofetta da bambini. Per un quotidiano o per una rivista, per una commedia o per una parodia, *Turno* o *Nobiluomo Vidal*, per la *Tradotta* o per il *Guerino*, bisogna darsi fino all'esaurimento, e non tardare un'ora.... E poi quell'esitazione finale, quella semiscontentezza, quel semidisagio, quel ritegno a parlar dell'opera propria e quella paura di sentirne parlare attorno, che sono i segni sicuri dello scrittore galantuomo che non si sente un semidio. Verona dunque festeggiava domenica Renato Simoni, il mio predecessore in questa fatica settimanale.

Che bella occasione per riveder Verona e far festa all'amico!...

Senonchè anche lui, l'amico, il *Nobiluomo Vidal*, mentre alzavano i bicchieri in suo onore, mentre gli offrivano una bella medaglia d'oro, avrà veduto passare un'ombra davanti agli occhi; l'ombra del morto più recente e più caro: l'ombra di Lino Selvatico.

Tanti anni e tante memorie e tanta comunanza di luoghi e di persone amiche, li avevan legati! Tra i commensali Lino mancava; tra le adesioni la sua non c'era. Istintivamente, non fosse altro per quella ostinazione del cuore che è sempre in ritardo, Renato Simoni avrà cercato tra i volti dei commensali il caro viso del nostro Lino: nostro, di tutti noi dell'ILLUSTRAZIONE ch'Egli amava, che era anche sua perchè le aveva dato collaborazione e consenso.

Lino era come uno della nostra famiglia, sicchè il lutto della sua casa è un lutto anchè nostro. Impensato e crudele. Giovane, fresco, agile, aveva tanti affetti nel cuore e ancora tante figure nella mente.

Si era impegnato per una sua mostra personale. Voleva esporre molti ritratti ancora non visti e una serie di quadri diversi d'ispirazione, che avrebbe forse raccolti sotto un titolo solo: *Profumi e veleni*. Più d'uno è compiuto, ma d'altri non c'è che il bozzetto, e il quadro non verrà mai più.

Si entrava nel suo studio di Corso Porta Nuova sicuri di uscirne poi contenti perchè, oltre il resto, si era presa una boccata d'aria sana a vederlo lavorare con tanto fervore. Vi accoglieva semplice e lieto, accendeva la sua cinquantesima sigaretta, vi offriva una tazza di caffè e ne beveva una lui — la sesta, l'ottava, la decima — vi parlava d'arte, di letteratura, di Venezia con quel suo accento molle un po' bleso che s'accordava con la parola discreta, col sorriso discreto, col passo discreto.... Ma non abbandonava mai con lo sguardo il quadro cui lavorava. Il suo quadro lo covava, pareva lo masticasse, lo ruminasse, ci tornava su di continuo: chi lo ha creduto un artista facile si è ingannato. Andava al suo studio, come un impiegato al suo ufficio: certi giorni non era in vena, non si provava nemmeno a dipingere, ma stava fra i suoi quadri: Anche la domenica.

Ed ecco, a un tratto, apparivano la signora Francesca e Riccardo. Gli ospiti desiderati. Riccardo che usciva da scuola e veniva a trovare il suo papà, beato di rivedere il suo papà, rumoroso, frugolo, esigente, tiranno. Lino li guardava, la moglie e il figliolo, lo guardava e lo carezzava con gli occhi o con la mano. Riccardo era il padrone di tutto e di tutti.... Gli avesse chiesto, il suo bimbo, la luna, avrebbe cercato di dare la scalata al cielo.

Ci siamo salutati, non è ancora un mese, e ci siamo detti: — A novembre.

Novembre verrà, ma lui, Lino, non verrà più. È rimasto a Biancade, accanto a suo padre, nel cimitero di campagna dove dormono i suoi. Troppo presto, troppo presto è andato a dormire. Riccardo invano lo chiama: — Papà, papà, svègliati, torna!

Sì, Riccardo, sì.... Se potesse, papà balzerebbe in piedi per te, per la mamma, per la nonna.... e anche per la sua arte.

Perchè pur nel suo modesto signorile ritegno, Egli che amò tutte le cose belle — i bei paesi, i bei quadri, i bei bimbi, i bei libri — dovette pur sentire che forse non aveva ancora detto la parola più luminosa e più sua.

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

GLI AFFRESCHI DI ADOLFO DE CAROLIS NEL PALAZZO PROVINCIALE DI AREZZO.

Quando tramonta il sole, giù in Valdichiana i prati umidi e pingui s'oscurano a poco a poco, velandosi di colori violati dentro cui affondano i paesi, mentre per le strade è un gran rotolare di carri avviati al ritorno e s'ode a tratti il grido del bifolco che incita i giovenchi. Ma i monti del Casentino ritengono in cima, quasi impigliati ancora nelle boscaglie, gli ultimi raggi di porpora. In Valdarno scorre il fiume limpido e verde riflettendo qualche nube arrossata e il minatore, uscito dalla cava, rientra nella sua casa da cui si parte verso il cielo un filo azzurro di fumo.

In quest'ora, Arezzo, con le sue antiche chiese e palazzi, sembra lasciare la sua apparenza dura e ferrigna per adagiarsi e distendersi un poco indolente come bellissima donna tra ghirlande di viti e cespi d'oleandri, mentre cadono le ombre e s'accendono le prime lampade.

*

O terra privilegiata! La terra di cui Michelangelo, ragionando col Vasari, disse una volta: — «Giorgio s'i' ho nulla di buono nell'ingegno egli è venuto dal nascere nella sottilità del vostro paese d'Arezzo.» La terra dove nascono, fra tanti, il Petrarca e l'Aretino, Guido Monaco e Piero della Francesca, Giorgio Vasari e Francesco Redi.

E chi poteva riassumerne le opere e la bellezza, e figurarne i grandi che vi nacquero, in dipinti da stare fra le stesse mura dove splende indimenticabile «il giardino di Piero»? Chi se non Adolfo De Carolis, il gentile maestro piceno, amoroso di umane lettere e di storia, cultore d'ogni più nobile forma d'arte e il più esperto — se non l'unico — in questa difficilissima del dipingere a fresco?



Il Palazzo Provinciale di Arezzo (ing. Giuseppe Paoli).

L'affresco, nato nell'atmosfera asciutta e cristallina della terra toscana, è diventato il linguaggio naturale dei suoi pittori. Fatica tremenda e miracolosa: dipingere senza esitazioni, nè pentimenti, senza poter nulla conoscere di ciò che sarà il risultato del proprio lavoro; affidare il proprio sogno alla calce fresca del muro perchè ve lo ritenga e ve ne riveli, asciugando, l'ardore e la bellezza misteriosa che sola era nella vostra mente!

Adolfo De Carolis ama i duri travagli del mestiere e le ostilità della materia. Primo in Italia ha ridato vita all'incisione su legno, creando tutta una giovane scuola. Studioso dell'antico, appassionato del disegno, della decorazione, delle raffigurazioni allegoriche e sapienti, volle cimentarsi anche nell'affresco. I dipinti grandiosi, cui attende da anni nel Palazzo del Podestà in Bologna, quelli di Ascoli, quelli dell'Aula Magna nell'Università di Pisa e questi recentissimi di Arezzo, danno la misura della sua fecondità e della perfezione alla quale è giunto. La sua maniera risentita e insieme gentile, passò già attraverso ad una breve passione per i Preraffaelliti inglesi, dei quali serba tuttavia qualche traccia. Chi ricorda i suoi primi dipinti?

La giovane donna che scende grave e composta accompagnata dal canto della fontana che le zam-



L'atrio del Palazzo Provinciale.



La figura della Provincia di Arezzo.

pilla dietro: o quell'altra quasi nuda e appena velata che cammina sul pratello fiorito mentre due angeli, sopra, suonano con tube d'argento?

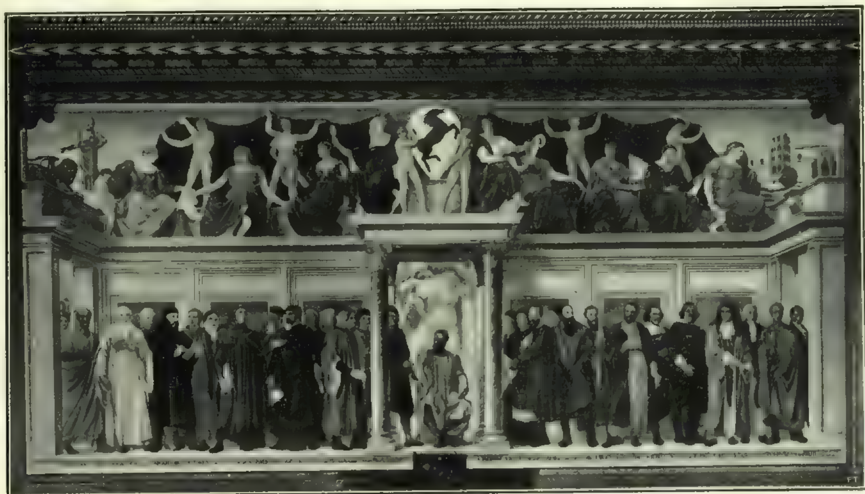
Pinge precor pictor tali candore puellam qualem pinxit amor, qualem mens ignis anhelat....

Quella sua grazia giovanile, e forse talvolta un po' decadente, ora si è fatta più libera, sincera e robusta.

Ed ecco l'opera che da poco egli ha condotto a termine nel Palazzo Provinciale di Arezzo. La bella costruzione del quattrocento venne restaurata da un aretino: l'ingegnere Giuseppe Paoli. La sala affrescata è quella del Consiglio: magnifica per am-



L'aula del Consiglio Provinciale: Parete della tribuna.



« La glorificazione dei grandi aretini », affresco nella sala del Consiglio Provinciale, sulla parete del seggio del Presidente.

piezza, decoro e addobbi quattrocenteschi. Inspirato da tale severità e ricchezza, il pittore ha contenuto la sua fantasia in armonia di colori bassi: rossi cupi, ocracei, verdi ulivigni, terre d'ombra, ravvivati dal turchino denso dei cieli e da rossi di fuoco. Sul muro di fondo sono adunati, accanto al Buonarroti che sta nel mezzo, i grandi spiriti aretini: sopra, le Muse, alternandosi con giovani adolescenti nudi che sorreggono un gran drappo di

Particolare dell'affresco « I grandi aretini ».



« Il lavoro campestre ». Particolare.

tinta più cupa, fanno loro ghirlanda. Lungo le pareti laterali si svolgono visioni evocanti l'operosità aretina. Da un lato gli uomini intenti alle fatiche dei campi: alcuni mietono, altri spiccano grappoli d'uva, altri è curvo su l'aratro, altri butta la semente con gesto sacro; mentre le donne in atteggiamenti solenni riempiono le corbe, o se le recano in capo colme d'uva e di frutta, o sollevano le manne e le pongono sui carri tirati da bovi stupendi.

Dall'altro lato è il lavoro della miniera. I minatori bronzati e muscolosi cavano la lignite a grandi pezzi e ne caricano i carretti che la recheranno all'officina. Nel centro v'è la fiamma rossa della fucina, l'incudine e il ferro rovente che i fabbri « atleti coronati » di faville vanno percotendo con le mazze.

Così ancora una volta Adolfo De Carolis celebra con l'arte sua il genio le opere e la vita delle terre d'Italia.

p. t.



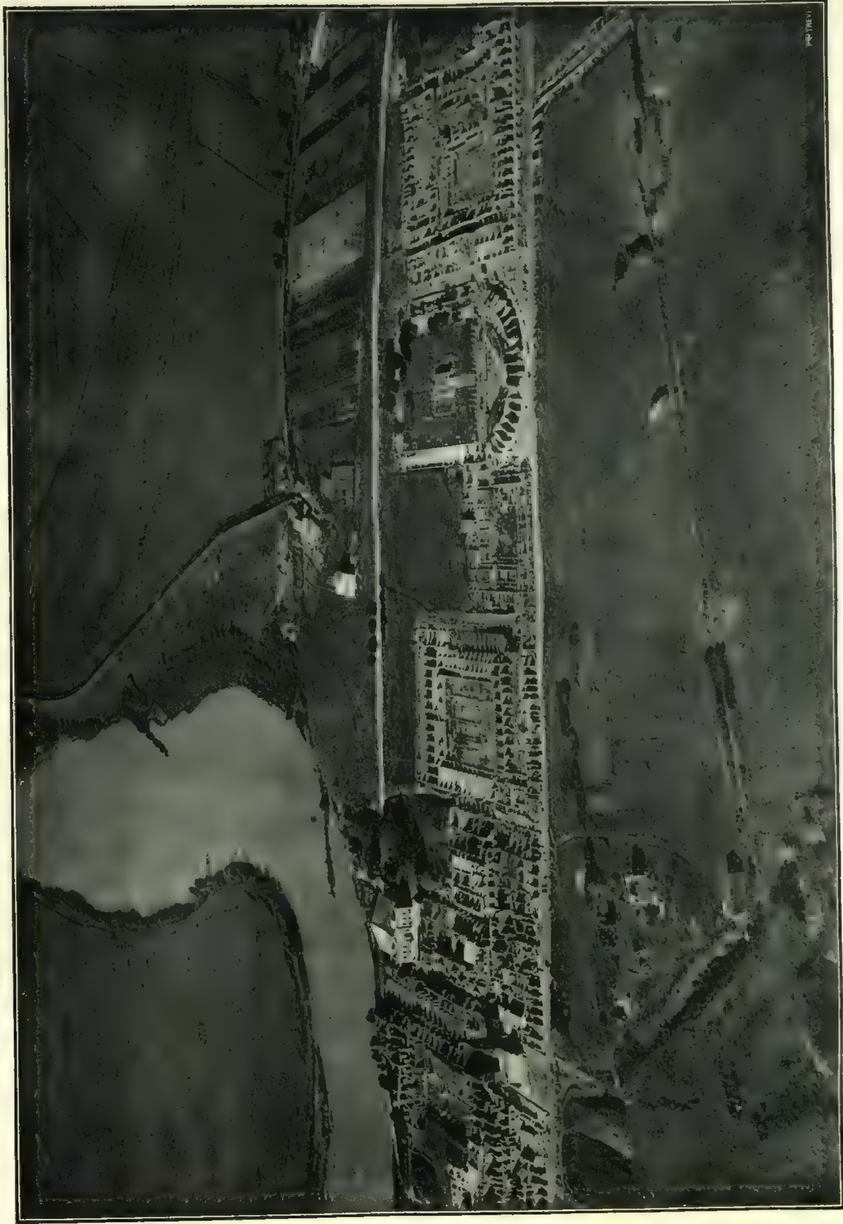
« Il lavoro campestre ». Altro particolare.



« Il lavoro minerario ». Particolare.

LE ROVINE DI OSTIA VISTE DALLA CARLINGA.

(*Fotografia Ufficio Stampa Aereonautica.*)



L'ANTICA CITTA ROMANA CHE GLI SCAVI VANNO RIMETTENDO ALLA LUCE.

PICCOLI UOMINI E GRANDI MONTAGNE.

Una sera d'agosto all'albergo del Giomein.

.... « Un suono di voci allegre, mentre stavo solo in disparte, m'annunziò un avvenimento insolito. Corsi alla porta verso il Cervino: mi dissero: — È lui! Ecco la lanterna — con un accento in cui sentii un eco della pietà che alle anime gentili aveva inspirato durante il giorno la mia povera faccia. E infatti una lanterna, che per me era un'anima, la mia anima, brillava nell'oscurità, a traverso la pioggia, e s'avvicinava. Il buon ragazzo, per abbreviarmi l'ansietà, appena arrivato al primo rifugio svizzero, aveva ripreso la via del ritorno, e, attraversato il ghiacciaio di Furggen, dopo un cammino di quasi mezza giornata sotto la pioggia e la neve, ritornava al nido ventiquattro ore appunto dopo la partenza. Con che viso e in che panni!... E corsi subito dalle guide, con le mani tese, dicendo prima con gli occhi che con la bocca: — Ah, bravi figliuoli, che me l'avete riportato!... »



(Fot. U. De Amicis.)

Sulla vetta del Cimone della Pala.

Indimenticabile e caro Edmondo De Amicis, come commuove rintracciar tra le pagine del *Regno del Cervino* il palpito della tua nobile ansia paterna per il «buon ragazzo» che poche ore prima avevi intravisto trepidando su per la cresta della terribile vetta «confuso col grigio oscuro della roccia, come una molecola viva della montagna»!

Tu declinasti poi coi tuoi soleggiati paesaggi: e ora il «buon ragazzo» che di quei paesaggi uno indomitamente amò ed esplorò fra tutti, la montagna, ora tuo figlio sente il bisogno di parlarci in un libro dei suoi avventurosi amori coll'Alpi.

Piccoli uomini e grandi montagne di Ugo De Amicis[1] è apparso pochi mesi sono: eppure non s'incontra alpinista che già non l'abbia letto e ne parli e lo segnali ai compagni. Se ne attendeva l'uscita come un avvenimento: poichè si sapeva che in Ugo De Amicis l'eleganza e la piacevolezza dello scrittore e del conferenziere adeguavano la valentìa e la fama dello scalatore di vette.

❦

Scriveva ventitrè anni or sono Orazio De Falkner, il pensoso illustratore delle Dolomiti trentine, che nell'alpinismo si potevano distinguere, già in allora, tre maniere corrispondenti a tre periodi diversi. La prima è quella del tempo nel quale cedettero i grandi colossi, non così ardui a salire quanto potrebbe far credere la loro imponenza: è l'arte per la natura. La seconda maniera è quella del tempo nel quale cedettero le vette meno superbe, ma più ardite, meno alte ma più ardue; è l'arte per la natura e per l'arte. La terza è sorta con il bisogno di vie nuove e di difficoltà maggiori: non cura più la cima nuova ed alta, ma la via nuova ed ardua: è l'arte per l'arte.

Ebbene: in *Piccoli uomini e grandi montagne* di Ugo De Amicis queste tre maniere dell'alpinismo ci ricompaiono dinanzi, illustrate dal racconto di singole imprese che rispecchiano i caratteri or di quella or di quell'altra maniera.

Ai quadri della grande alpe occidentale — la lunghezza delle ascensioni, l'altezza delle cime, l'imponenza dei paesaggi allargano quasi il ritmo del periodo quando la penna imprende a lumeggiare tanta maestà di scenari — si alternano

[1] Ugo De Amicis, *Piccoli uomini e grandi montagne*. In-4 di gran lusso, con 106 illustrazioni, legato in tutta tela. Milano, Treves, L. 80.



Il Breithorn nello specchio del lago. (Fot. U. De Amicis.)

nel libro le rapide e vertiginose descrizioni dolomitiche, ove più di una volta c'è da imbattersi in situazioni che mettono i brividi. La traversata della Tofana di Roces, la discesa per quaranta metri di corda penzolante sullo strapiombo del campanile di val Montanaja, la conquista della guglia Edmondo De Amicis a mezzo di una fune gettata al di sopra del baratro, sono rievocate dallo scrittore in pagine eccellenti, da cui esula ogni ostentazione di spavalderia e in cui l'uomo, consapevolmente piccolo di fronte alla augusta montagna, fa ammenda della sua superbia e confessa i suoi sgomenti. Sono le sublimi penitenze che l'Alpe ingiunge ai suoi devoti: la prosa di Ugo De Amicis acquista allora quella nudità scarna che sembra purificata da un soffio di brezza alpina.

Epperò egli è di una arguzia squisita. Non gli piace insistere nelle situazioni drammatiche: appena gli sembra di vedere la fronte del lettore corrugarsi per una subita apprensione, ecco pronta la facezia che ristabilisce i buoni rapporti tra l'uomo e la montagna: e chi ne guadagna è naturalmente il lettore. Il quale non creda di trovare in questo libro solamente descrizioni di arrampicate e di acrobazie dolomitiche: in un'opera che racchiude un operoso ciclo di attività alpinistica, è giusto che avessero espressione tutti quei sentimenti che la consuetudine dell'Alpi generò in un'anima d'artista quale quella di Ugo De Amicis.



(Fot. Guido Rey.)
Il Cervino dal Ghiacciaio del Chérillon.

Pagine, dunque, degne del tema tremendo e malioso: pagine dove il rievocatore è inconsapevolmente poeta, per quella virtù — dono mirabile della montagna — che dava a Teodoro Wundt, divenuto poi uno dei più efficaci storiografi del Cervino, la certezza di diventare scrittore: — *Je ne suis pas un écrivain, ma je le deviendrai.*

Al pari di tutti i veri alpinisti, avvezzati ad esercitare lo spirito d'osservazione, Ugo De Amicis è anche psicologo: e basterebbe per provarcelo l'evidenza con cui riesce a renderci il ritratto della nota guida trentina G. B. Piaz di Perra di Fassa. Credo che sia impossibile incontrare sui monti un uomo più bizzarro e più indecifrabile del signor Piaz. Ma De Amicis lo ha capito. «Della guida — osserva — non ha nessuna dote caratteristica: non ha il tratto ossequente, non la calma, non la prudenza montanara: ha invece l'impulsività indomabile dell'eroe e l'epilessia larvata del genio».

E su questo tono, ove l'intenzione affettuosa traspare sin negli incisi che suonano or severi or canzonatori, prosegue la descrizione del singolarissimo personaggio.

Gustoso, a tal proposito, è questo aneddoto. Ad una illustre alpinista polacca, la signora Bröske, egli fece fare un giorno, sulla torre est delle Vajolet, un certo camino che sino allora era riuscito a fare lui solo. Nel peggior passo di quel camino, egli sperava che la signora, arrampicatrice coraggiosissima, provasse finalmente paura: ma avendola vista spuntare calma e tranquilla, il Piaz, non riuscendo più a trattenere il suo dispetto, — Allora — esclamò — non so proprio se siate più coraggiosa o più imbecille!

Tale questo demonio delle Dolomiti, che anche Ugo De Amicis riconosce però imparentato col genio.

❦

Ed ora, per finire, due parole sull'edizione.

Rilegata in tutta tela, con oltre cento illustrazioni originali dell'autore o di Guido Rey, essa offre al lettore un raro esempio di ricchezza e di ornatezza tipografica. È veramente una stampa che onora il libro italiano.

Tanto più quindi dobbiamo esser grati agli editori in quanto che da qualche anno la letteratura alpinistica era messa in quarantena. Ora l'insolita dignità ch'essi hanno voluto conferire al libro di Ugo De Amicis conforta a sperare che si ritorni ai tempi in cui si potevano leggere.... anche in italiano i libri di Guido Rey, ch'è un italianissimo scrittore di Torino. Poichè oggi c'è un libro di lui, *Il Monte Cervino*, che non si trova che nell'edizione francese....

Cesco Tomaselli.



Nel gruppo del Catenaccio. *(Fot. Guido Rey.)*



Montagna serena. *(Fot. U. De Amicis.)*

LETTERE PARIGINE

Variazioni olimpiche.

Parigi, luglio.

Nurmi, podista finlandese, vincitore della corsa dei tremila metri, non ammette che gli atleti si facciano applaudire allo Stadio come i cantanti a teatro. In quanto a lui, finito di correre, mentre il pubblico si sfiatava a gridare e lanciava sulla pista cappelli, ventagli, bastoni e astucci da binocolo per significare in modo non equivoco di aver perduta la testa, sedette freddamente sull'orlo del prato a levarsi i calzari o, come avrebbe detto Pindaro, a spiccarsi le ali dai piedi: e, quando se li fu levati e di volante Mercurio non gli rimase più se non il rozzo petaso di lino calcato sul cocuzzolo a schermo del solleone, infilò sdegnoso la scala di servizio e disparve senza nemmeno voltarsi indietro a ringraziare col capo la folla plaudente.

Tutte le opinioni sono rispettabili: confesso nondimeno che l'austerità del finlandese non mi persuade gran fatto. Chi piglia parte ad una gara, qualunque essa sia, esce dall'assoluto per entrare nel relativo. Pretendere dunque che il pubblico ammiri gli atleti in azione come se li vedesse agire isolatamente e non gareggiare se non con sè stessi è esigenza per lo meno intempestiva. Il pubblico può apprezzare un cimento ginnico come apprezza una corsa di cavalli, ossia non in considerazione dell'eccellenza del gioco muscolare di ciascuno di loro ma in omaggio alla circostanza che fra essi ce n'è uno destinato ad arrivare prima e parecchi condannati ad arrivare dopo. L'empirismo grossolano di questo giudizio ha in sè, lo riconosco, di che offendere la dignità di un puro atleta. Ma per sottrarvisi basterebbe a costui rinunciare a mettersi in mostra su di uno stadio olimpico e limitarsi a «fare» un numero da solo su un palcoscenico di caffè concerto. Sul palcoscenico, Nurmi avrebbe riscosso a stento pochi languidi battimani, quand'anche nello stesso numero di minuti avesse percorso, in tondo, sei e non tremila metri: e non gli sarebbe rimasto motivo di lagnarsi dei parigini, i quali anzichè sulle sue peste avrebbero lanciato, allo Stadio, cappelli e ventagli su quelle del podista Wide che, in assenza di Nurmi, avrebbe, invece di restare a mezza strada, fatto bellissima figura e riportata la palma.

Senonchè il disdegno del finlandese racchiude anche la sua morale, che non va trascurata: quella del disinteresse atletico. Nel concetto dell'uomo del Nord, uso a fare dello sport trecentosessantacinque giorni all'anno, per bisogno assai più che per divertimento, l'esercizio intenso delle capacità muscolari costituisce una funzione naturale analoga al mangiare e al dormire e pertanto non diretta a secondi fini, un solo fine essendole proprio: quello, primissimo ed elementare, della conservazione. È questo, innegabilmente, l'autentico stato d'animo dell'atleta. Se osassi fare un paragone, direi che il vero atleta somiglia al vero nobile, il quale non pensa mai a gloriarsi dei propri quarti di nobiltà. Così inteso, l'atletismo ha, oltre tutto, il vantaggio di non trascendere i confini dell'igiene e della bellezza, di serbarsi fedele alla sua unica ragion d'essere ideale: il conseguimento della perfezione corporea.

Accordare al podista Nurmi che lo sport va coltivato come va fatto il bene, indipendentemente dal premio e dal castigo, sarebbe dunque dovere di ogni giudice imparziale. Disgraziatamente gli uomini non vivono tutti in Finlandia, chè altrimenti sarebbe troppo bello vivere negli altri paesi d'Europa. Gli uomini vivono dove Dio vuole e specialmente nei paesi temperati, che d'ordinario sono abbastanza caldi, dove l'istinto di conservazione consiglia loro uno sforzo muscolare molto minore che non nei paesi freddi, anzi dove spesso li invita alla riduzione di tale sforzo ai minimi termini e dove il sudore, non ostante il famoso comandamento del Dio irato delle Scritture, è un merito che non costa nulla a nessuno. Ora in tali paesi la ginnastica è una forma di attività troppo fuori dell'ordinario perchè chi la coltiva non abbia a sentirsi tentato di menarne vanto. E non vi par egli alquanto imprudente condannare la vanità degli atleti della zona temperata quando è probabilmente solo grazie a questa vanità che essi sono atleti?

Il chiasso fatto attorno ai trionfi degli stadi, che tanto sorprende e scandalizza il podista finlandese, non è, in sostanza, più immorale di quello fatto comunemente intorno ai trionfi letterari, politici o militari. Oggi un ministro che non sia stato fotografato mezza dozzina di volte e che non abbia avuto occasione di rifiutare tre o quattro interviste nel corso della giornata va a letto di malumore e c'è da scommettere che la mattina dopo ne farà qualcuna delle sue. Perchè pretendere maggiore oblìo di sè stesso da parte di un modesto corridore di Maratona o di Giro di Francia? Ognuno fa lo sport che può. I francesi fanno lo sport filogenesico, chiedendo allo Stadio gli allori necessari per sedurre, quando saranno tornati a vita privata, il maggior numero possibile di belle donne. I finlandesi fanno lo sport disinteressato, accontentandosi di essergli debitori del proprio equilibrio fisico. Gli americani fanno lo sport industriale, imponendogli la celebrazione di una data marca di motocicletta, di pallone, di disco, di tacco da scarpa. Gli italiani fanno lo sport politico, cavandosi, come Frigerio dopo la vittoria dei diecimila metri, il farsetto a maglia in piena pista e infilandone uno tricolore per salutare alla fascista la bandiera nazionale issata sul pennone d'onore. Ciascuno a suo modo, direbbe Luigi Pirandello. La politica applicata allo sport non entrerebbe, a dir vero, nelle tradizioni genuine dei Giochi Olimpici, dove dello spirito di emulazione l'ipocrisia contemporanea vuol salvo solo l'elemento strettamente umano, lasciando nella penombra tutto quanto è coefficiente nazionalistico, anche per la buona ragione che le nazioni cui appartengono i migliori atleti non sono sempre le più grandi, come proverebbero, se ce ne fosse bisogno, le molte corone riportate dai finlandesi. Ma ognuno, ripeto, fa lo sport che può. E del resto, a discolpa degli italiani, qualora colpa ci fosse, potremmo aggiungere che oltre allo sport politico essi ne fanno qualche volta uno di più modesto: quello di Bottecchia, il quale, a quanto mi assicurano, imparò ad andare in bicicletta coll'unico proposito di vincere tanti premi sino a mettere insieme duecentomila lire per aprire bottega al suo paese e passarvi in pace il rimanente dei suoi giorni; talchè, ora che ha vinto i centocinquantamila franchi del Giro di Francia, smetterà di correre, e, tanto per non smentirsi, comincerà col tornare in Italia in ferrovia come un borghese qualunque. Proposito intelligente e sport degno, a mio avviso, di encomio a preferenza di ogni altro, non escluso quello disinteressato dei finlandesi: con la sola restrizione che proprio quando il povero Bottecchia mette la mano sulle duecentomila lire necessarie ad aprire la bottega, il suo paese vede esulare lunge da sè quella pace che al corridore aveva reso l'idea di passarvi i propri giorni così attraente da indurlo a correre tanti chilometri per arrivarvi.

Insomma, di gente che faccia l'atleta per niente non ci sono, su una sessantina di nazioni partecipanti ai Giochi Olimpici di Parigi, se non i finlandesi. Tutti gli altri corrono, saltano, fanno a pugni, gettano la palla, lanciano il disco, tirano di scherma per qualche cosa. E scommetto che nessuno di costoro avrà giudicati intempestivi o soverchi gli applausi del pubblico internazionale assiepato sui gradini di cemento giallo-ocra dello Stadio di Colombes, applausi di cui non durerete fatica a rappresentarvi l'impeto irresistibile quando vi avrò detto che per metterci più forza il principe di Galles schiantò con la semplice pressione delle parti che vi aderivano la sedia d'onore assegnatagli dal Presidente della Repubblica, la quale era, come mi dissero in seguito, una sedia dorata e imbottita di raso giallo dell'epoca di Napoleone III, passata incolume attraverso gli incendi e i saccheggi della Comune, le serate di gala di un pajo di Esposizioni Universali e il bombardamento di Parigi del 1917.

Se il disinteresse non è il forte degli atleti, esso abbonda in compenso — il Piè-veloce di Helsingfors non oserà negarmelo — tra i parigini che battono loro le mani. Una delle poche opinioni incontroverse che sia lecito emettere intorno ai Giochi Olimpici del 1924 è infatti quella che *le jeu ne valait pas la chandelle*. Gli affari sono stati magri, le delusioni piovvero, i bilanci, a pochi giorni dalla liquidazione, minacciano di chiudersi con perdita. Dopo tanto lavare, ripulire, riverniciare, i parigini, le parigine soprattutto, avrebbero meritato migliore ricompensa. Ma fra tante varietà di Giochi celebrati nello Stadio e nelle sue molteplici succursali, brillarono per la loro assenza proprio quelli in cui la popolazione della metropoli aveva probabilmente riposto le migliori speranze, ossia per dirla col Marivaux, *les jeux de l'amour et du hasard*.

Lasciamo pure da parte questi ultimi, sebbene la loro assenza dalla parata olimpica costituisca una lacuna grave, ed anche una flagrante ingiustizia, dato che nessuno oserà affermare che tenere un banco di *trente et quarante* implichi un rischio minore del saltare tre metri e ottantacinque con l'aiuto di una volgare pertica come l'americano Barnes. Ma l'incuria votata ai giochi dell'amore è uno di quei torti di cui da parte di una città come Parigi solo un disinteresse eroico e un senso dell'ospitalità squisito, stavo per dire, seguendo l'andazzo, squisitamente politico, possono consentire l'assoluzione.

La colpa, o il merito, se volete, non fu delle donne di Francia, che accorsero anzi allo Stadio di Colombes a subissare di applausi i poco sensibili atleti. Regina Camier, la graziosa artista, se n'è fatta i calli alle mani.

Ora, fenomeno caratteristico, per rimediare alle delusioni olimpiche le donne si danno a bersagliare di dichiarazioni amorose le glorie, meno inaccessibili, del foro, delle lettere, dell'esercito, della politica. Moro Giafferi, l'avvocato di Landru, ne cede ogni giorno a dozzine ai giovani segretari del proprio ministero. Edoardo Herriot, che l'atletica statura doveva fatalmente raccomandare all'attenzione benevola delle contemporanee, ne ricevette, prima di partire per Londra, una così concepita:

«Ho vista la vostra fotografia. Quanto siete bello! Vero è che tutti gli uomini sono belli in redingote. Mi son permessa di baciarvi sui baffi: ma non ho paura di render gelosa la signora Herriot, giacchè si tratta di una fotografia.... »

La lettera è di una maestra. Se questo non è disinteresse, non saprei proprio come chiamarlo senza fare arrossire le signore.

CONCETTO PETTINATO.

BELLEZZE NATURALI D'ITALIA.



Il lago di Albano (Lazio).



Il lago di Nemi (Lazio).



LA DANZA DELLA COLLANA

di Grazia Deledda.[1]

Protagonista di questo nuovo romanzo della scrittrice sarda sembra essere a volte una delle due donne — Maria Baldi zia e Marietta Baldi nipote — a volte l'uomo — conte Giovanni Delys —; tanto più che sono gli unici personaggi in regola collo stato civile.

In realtà, la protagonista è la collana: una collana di perle preziose attorno alla quale la trama fatalmente si ordisce.

« Il caso mi ha condotto sino a lei, signorina — dice il conte Delys palesando il suo amore a Marietta Baldi — il caso che in fondo è il filo di questa collana di giorni che è la vita. » Proprio il caso? Ecco una prima menzogna. Egli è calato nella città « come il palombaro in fondo al mare alla ripesca di un tesoro naufragato » guidando egli stesso le redini del caso: senonchè quel tanto d'imprevisto che governa le situazioni anche più sapientemente preordinate è intervenuto a complicarne lo sviluppo. Il nocciolo dell'azione è tutto qui: e il suo significato — se per significato vuol intendersi quella norma o ammaestramento o anche soltanto formula logica di ogni fatto umano — risiede appunto in quell'illusione di padroneggiare il caso nell'istante medesimo in cui se ne diventa strumento.

Vedete cosa succede a questo conte Delys. Egli sapeva che sua madre, per salvare il nome della famiglia in una triste congiuntura, aveva collocato in pegno presso un muratore divenuto capomastro, cioè uomo facoltoso, la ricca e veneranda collana nuziale. Il riscatto del gioiello poteva sempre esser preteso, dietro restituzione della somma ch'era stata il prezzo del baratto, entro un termine di trent'anni, trascorsi i quali il legittimo proprietario decadeva d'ogni suo diritto. Ma quando il conte pensa giunto il momento di accingersi al recupero del materno monile, vent'anni sono già passati: quante cose non avvengono in vent'anni? Egli sa soltanto che suo padre non è più, e che non è più nemmeno colei che lo salvò dal disonore col sacrificio del gioiello, sua madre: egli è solo, e vive scontando le colpe della sua razza. Da questa ha imparato soltanto a fare il signore, non a procurarsi i mezzi per ridiventarlo. Però c'è la collana. Essa gli appartiene: ma come riscattarla senza rimborsare il prezzo? Col passar degli anni, il suo aristocratico rancore per il plebeo arricchito che gli contende il possesso del monile s'è andato mitigando.

È intervenuto il calcolo. Il capomastro che mercanteggiò il prestito salvatore, è scomparso anche lui, caduto da un'impalcatura. L'usuraio ha espiato.

Ora, nella villa che egli col lavoro (o con l'usura?) s'era assicurata per gli anni della vecchiezza, vive una donna: la signorina Maria Baldi. Al conte Giovanni Delys, altero indolente e raffinato, non resta che una sola via per metter un po' d'ordine nelle cose sue: sentire se questa signorina Baldi è disposta a transigere sul prezzo del riscatto. Ed ecco il filo della collana diventare il filo del destino.

Perchè — e qui vediamo attraverso quali vie opera il caso — di signorine Baldi ce ne son due, che portano entrambe anche lo stesso nome: una Maria bella ma un po' attempata, cugina del muratore morto, e una Maria bella giovine e fine, la figlia di lui. È quest'ultima che viene ad aprire al conte Delys. Se fosse venuta l'altra, forse le cose sarebbero andate diversamente. All'uomo premeva soprattutto la collana: ma non sapeva che questa era gelosamente custodita dalla cugina che si era arrogata una funzione di matrigna sulla figlia del parente morto.



Una recente fotografia di Grazia Deledda. *(Fot. M. Marino.)*

Le due Marie menavano una vita avvelenata dalla diffidenza: la zia intenta a difendere per sè il patrimonio arbitrariamente attribuitosi, la nipote ansiosa di provocare una situazione che finalmente smascherasse l'usurpatrice. Ora, se il conte Delys avesse sospettato la faccenda, sarebbe andato diritto dalla più forte: e Marietta avrebbe assistito impotente al consumarsi dell'ingiustizia.

Ciò che avviene dopo l'incontro dei due giovani rientra nella legge dei fatti comuni. S'innamorano, ingannandosi l'un l'altro, l'uomo non rivelando il vero perchè della sua prima visita, la donna dando ad intendere di esser lei in effetto la ricca, l'ereditiera. Quando confessa di essere in quella casa non più che una beneficata, è già troppo tardi per mutare il corso agli eventi.

Sposata la nipote, la zia rimane a tormentarsi di rancore e di gelosia. Adesso, mentre i due navigano sul vascello della felicità, comincia per lei l'espiazione. Le parti si sono invertite. Ella continua, sì, ad usurpare il patrimonio non suo, la casa il podere la collana: ma a che le giova? Nemmeno a concludere un'offerta di nozze venutale da un signore anziano che aveva messo gli occhi sulla sua casa per farne una clinica. Allora pensa ch'è giunto il momento di sedare i rimorsi della coscienza: e all'annuncio che Marietta ha partorito, vincendo la gelosia che la rode, accetta l'invito di Delys, dell'uomo che aveva salito quelle scale per lei e l'altra se l'era preso: accetta e parte. Parte con la collana; vuol liberarsene, cingendola al tenero collo della neonata. Ma qualcuno doveva ancora espiare. Compiuto il gesto, nell'atto di sollevare per ammirarla la piccola creatura che vagiva, « con un senso di vertigine ella s'avvide che gli occhi della bambina non si chiudevano, nati morti alla luce vana della terra. »

Nel dramma, la collana è un felice pretesto per porre di fronte due categorie sociali, meglio ancora due razze.

Grazia Deledda non parteggia nè per l'una nè per l'altra: l'aristocratico dissipato e gaudente, costretto per salvarsi dal disonore a ricorrere alla fortuna del plebeo calloso ed arricchito, e questo, che nell'avarizia e nel ricatto ad altro non agogna che assidersi un giorno nel consesso dei dominatori, trovano nella scrittrice, più che una intenzione di giudicarli, una disposizione a compatirli.

«Siamo uniti tutti, morti e viventi, nell'errore e nell'espiazione »: ecco un altro monito che esce dalla drammatica peripezia. La quale è assai più densa di significazioni umane di quello che non voglia apparire. Ha un andamento di ruscello canticchiante questo romanzo: è come un'acqua mite e placida che sembra scorrere sfiorando e carezzando. Carezza, sì, per quella musicalità di cui è tutta vibrante: ma mettetevi un po' a misurarla! Pareva che bastasse un fuscello per toccarne il fondo, e invece si va giù colla mano e col braccio e si sente, sotto, il gorgo della corrente che ghermisce e rapisce.

È un bel romanzo, schietto vivo umano. Il racconto prende sino dalle prime mosse, e procede con quella snella speditezza che rivela la padronanza completa, oltrechè dei mezzi espressivi, degli affetti e delle passioni di cui vuol essere angosciato grido. La vera arte è imitazione della vita: ora, nei capitoli di questo romanzo, non c'è pagina ove ciascuno non ritrovi nel particolare l'universale I tipi, pur non essendo incisi ma pennellati ad acquarello, hanno linea figura movenze espressioni di felice risalto: e in ciascuno vizi e virtù si aiutano per riflettere, sulla loro maschera, il palpito di un'intensa vita interiore. È un libro che — per restar nella metafora del titolo — aggiunge una nuova perla alla collana di Grazia Deledda.

Cesco Tomaselli.

[1] Grazia Deledda, *La danza della collana*, romanzo, seguito dal bozzetto drammatico *A sinistra*. Milano, Treves, L. 8.

INTRODUZIONE ALLA VITA MEDIOCRE. — Esaurite in breve le prime due edizioni, ecco ora la terza di questo appassionato libro (Milano, Treves) che fu accolto con tanto favore dal pubblico al suo apparire. Ora che più viva si è riaccesa la fede nella patria, il forte libro dello Stanghellini - scritto nel fosco periodo in cui pareva che si volesse troncar le ali alla splendida vittoria conquistata dai nostri soldati - troverà ancora larghi e cordiali consensi. « Non conosco altri libri di guerra - dice Ugo Ojetti nella prefazione - che nella passione di un uomo riflettano tanta passione di patria. »

IL PITTORE LINO SELVATICO.

La mattina del 25 luglio si è spento a Treviso il pittore Lino Selvatico. Egli dimorava nella sua villa di Biancade ed era rimasto vittima di un incidente motociclistico sulla strada Treviso-Oderzo. Aveva voluto evitare un ciclista che sopravveniva, ed era andato a precipitare dal ciglio della via, fratturandosi tre costole. Fu ricoverato all'ospedale di Treviso e si sperò di salvarlo, ma gli si sviluppò una polmonite traumatica che lo condusse in pochi giorni al sepolcro.

Prima che per le doti d'artista aristocratico e intenso, Egli era caro ad una larga schiera d'amici per le doti di bontà e di finezza, per lo spirito d'umanità con cui sapeva guardare, da poeta, alle vicende della vita. È questa fine tragica e improvvisa — che ha spezzato bruscamente la vita dell'artista, ancora nel pieno vigore della sua attività — ha destato profonda impressione e viva eco di rimpianto.

Alla figura di Lino Selvatico erano legati alcuni dei più cari ricordi dell'arte veneziana dell'ultimo ventennio. Egli era nato a Padova il 21 luglio 1872; ma ben poteva considerarsi veneziano, poichè suo padre era Riccardo Selvatico, l'autore drammatico fine e vivace che, nei *Recini da festa* e ne *La bozeta de l'ogio*, aveva recato — con Giacinto Gallina — un nuovo alito di vita nel teatro dialettale veneziano. Riccardo Selvatico fu anche sindaco di Venezia e, come tale, fu tra i promotori di quelle Biennali che dovevano in seguito consacrare la fama del figlio. Questo autore drammatico, ben consapevole dei rischi di qualunque arte, voleva fare del proprio figlio un avvocato: lo avviò quindi agli studî classici e poi all'Università, ove Lino, per obbedienza, conseguì la laurea in legge.

Ma Egli tendeva a ben altro! Il padre — al quale somigliava anche fisicamente e nella conversazione piacevole e vivace — gli aveva trasmesso un'anima di poeta unita ad uno spirito d'osservazione che gli permetteva di scorgere, attraverso la fisionomia, gl'intimi aspetti — tristi o ironici, ardenti o soavi — dell'anima umana. E fin da giovane, Lino Selvatico avvicinava, fra gli amici del padre, uomini come Giacinto Gallina, Pompeo Molmenti, Antonio Fradeletto, Enrico Castelnuovo....

Così avveniva che la stessa atmosfera spirituale, in cui Egli viveva, stimolava il futuro artista a seguire vie assai diverse da quelle indicate dal Digesto e dalle Pandette.

Già Egli aveva fatto i primi tentativi d'arte, seguendo un proprio impulso interiore, sotto la guida amorosa di Cesare Laurenti. Poi, conseguita la laurea, potè dedicarsi del tutto alla pittura, superando i dubbî nel padre.

I primi anni furono anni di lotta. Lino Selvatico si vide, in sulle prime, circondato dall'indifferenza e quasi dalla sfiducia verso le sue possibilità d'artista. Ma Egli non si perdette d'animo: lottò serenamente, silenziosamente, raffinando — nell'inesausto desiderio di bellezza — il proprio temperamento artistico e i mezzi tecnici dell'espressione. E infine, una ventina d'anni fa, il successo d'un suo quadro — *Cappuccetto grigio* — esposto a Venezia, consacrò in modo definitivo la sua fama. Gli anni di lotta erano finiti.

Negli anni successivi, dall'una all'altra esposizione, andò rivelando sempre nuove qualità di finezza e d'eleganza nei ritratti, nei quadri di bimbi e d'animali, nelle acqueforti, che Egli eseguiva con profondo amore. E nel 1912, alla decima biennale veneziana, Lino Selvatico potè presentare l'opera sua in una ricca mostra individuale, in cui appariva tutta l'attività di uno spirito intenso, che non aveva conosciuto soste o pigrizie, ma aveva perseguito sempre nuove ricerche di tecnica e d'arte.

In tale occasione, Egli scrisse per il catalogo dell'esposizione una garbata lettera autobiografica, diretta ad Antonio Fradeletto: essa rivela un temperamento sereno e modesto, rispettoso del giudizio altrui e tutto preso da una profonda devozione per l'arte propria. «Ella mi domanda — scriveva il Selvatico — un cenno a premessa dell'elenco delle mie opere che dovrà esser pubblicato nel catalogo dell'Esposizione e mi suggerisce di rivolgermi come altri miei colleghi, a qualche critico. Avrei potuto anch'io pregare chi mi aiutasse, ma mi è parso che per così poca cosa non valesse la pena d'importunar alcuno. D'altronde io non son vecchio, la mia vita d'artista è brevissima e nessuno dei miei casi degno di nota.

«Ebbi prezioso maestro Cesare Laurenti e i primi incoraggiamenti alle nostre Mostre internazionali, vendendo le mie primissime opere alle Gallerie di Roma e di Venezia. Ricordo con vivo compiacimento queste ed altre lusinghe che mi accompagnarono negli inizî perchè parvero rassicurare mio padre che, trepidando, mi aveva visto smettere la toga per il pennello e poi.... — ricordo solo che ho lavorato con fede speranza e senza carità.

«Il mio maggior sforzo è, senza dubbio, in questa sala. Se non riuscirò a farmi intendere dal pubblico mi dorrò con me che non avrò saputo comunicare i sentimenti mai volgari che le cose predilette mi hanno suggerito in un anno di lavoro. Ne chiedo anticipate scuse alle squisite amiche, alle giovinezze gentili, ai bei corpi di donna nei quali ho cercato la grazia della forma e del colore (escludo il mio cagnolo *Ras* troppo sicuramente affezionato ed indulgente). La mia persona, illustre Signor Segretario, la lasci amichevolmente nell'ombra. Erasmo dice con ragione che gli artisti, come gli arazzi di Fiandra, devono esser visti da lontano. Ed io vorrei che qui, più di me, parlassero garbatamente le mie tele.»

E veramente si può dire che le sue tele abbiano parlato, com'egli desiderava, poi che l'ammirazione del pubblico non ha più abbandonato l'opera di Lino Selvatico. Questi, dopo la guerra, si era stabilito a Milano, ove era assai amato ed apprezzato fra gli artisti. Qui conobbe un uomo politico spagnuolo, il Romanones, a cui fece il ritratto; e l'ammirazione suscitata in Ispagna da quest'opera gli procurò, l'anno scorso, l'invito di recarsi a Madrid per eseguire il ritratto di Re Alfonso. Ne risultò una delle più belle opere del Selvatico, che ora si trova nella Galleria della capitale spagnuola. Parve che il destino volesse condurre questo artista nostro in una delle nazioni straniere, che può vantare più alte tradizioni pittoriche, proprio nell'ultimo anno della sua carriera. Essa si è chiusa violentemente, poco tempo dopo questo alto riconoscimento che consacrava nel modo più ambito e più degno la sua fama, non solo italica, ma europea. Ma Lino Selvatico non si lasciò mai inebriare dal successo: visse modestamente e volle modesta sepoltura, nel campestre cimitero di Biancade, poco lungi dalla vecchia villa in cui si era spenta all'arte e alla vita l'anima serena di suo padre.



† Lino Selvatico.

Lino Selvatico fu detto giustamente un «pittore d'anime». Aveva ereditato dal padre un profondo intùito psicologico: le figure de' suoi quadri presentano, nella loro intensa capacità espressiva, tutta una serie di tipi, guardati con occhio umano, profondo, pietoso — vivi e aderenti alla vita dell'anima — come veri e proprî personaggi drammatici. Fu il pittore della femminilità: le figure feminee, dalle umili modelle popolane alle grandi attrici o alle dame dell'aristocrazia, rivivono ne' suoi quadri in dolcissime armonie d'atteggiamenti, con una efficacia d'espressione che rivelano nell'artista un conoscitore dell'anima femminile, ben degno di stare a fianco di scrittori come Henry Bataille o Marcel Prévost. Ricordiamo, fra i numerosi elegantissimi ritratti femminili dovuti all'arte del Selvatico, quelli della contessina Emma Ninni, della contessa Rocca Mocenigo, della signora Antonietta Treves, della contessa Robilant Morosini, della signorina Lina Nono, della figlia dell'artista, Bice Selvatico, di Emma Gramatica e di Rita Sacchetto. Si può dire che il Selvatico abbia creato un tipo di ritratto, in cui la somiglianza fisica non era il solo fine perseguito dall'autore, che cercava di determinare una più profonda somiglianza spirituale. Perciò l'oggettivazione del ritratto si determinava necessariamente in un'arte soggettiva, che dava un'impronta personale alle opere di questo pittore. Egli sembrava assillato da una perenne incontentabilità: sentiva, come tutti i veri artisti, che il cammino da percorrere è lungo, non ha limiti, è infinito, richiederebbe l'opera di più d'un'esistenza; sentiva che l'arte non deve conoscere arrivi, stasi, riposi — ma solo dei punti di partenza verso nuove tormentate esperienze.

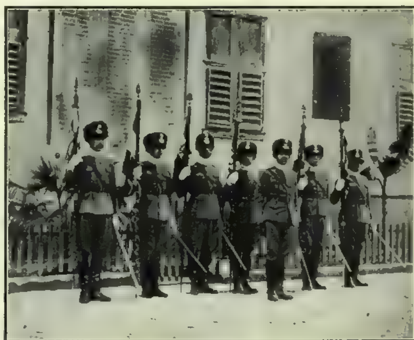
E forse la fine improvvisa lasciò, nel suo cuore d'artista, altri sogni di bellezza, che dovranno restare per sempre inattuati — o rivivere oltre i limiti angusti dell'esistenza terrena. Agli artisti infatti rimane sempre — come cantò Charles Baudelaire — un'ultima speranza: *«que la Mort, planant comme un soleil nouveau, — fera s'épanouir les fleurs de leur cerveau....»*

Valentino Piccoli.

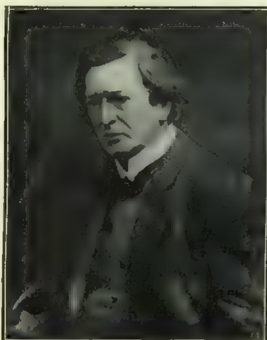
UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il banchetto in onore di Renato Simoni nel salone della Gran Guardia a Verona. *(Fot. De Bianchi.)*



I gloriosi stendardi dei disciolti reggimenti di cavalleria, dati in custodia al Reggimento Guide. *(Fot. Giston.)*



† Il maestro Ferruccio Busoni, m. il 27 luglio a Berlino.



Il principe Giorgio di Sassonia, fattosi prete, ha celebrato in questi giorni la prima messa.



† Il gen. Ferdinando Lucchesini, m. il 1.° luglio a Firenze.



La Regina.
La consacrazione della nuova Cattedrale di Liverpool. *(Fot. Flecchia.)*



Napoli: La « Garden party » alla Villa Rosberg in onore della squadra inglese ancorata nel porto. *(Fot. Parisio.)*



La squadra ginnastica italiana, vincitrice del campionato mondiale alle Olimpiadi di Parigi.



Molfetta: Per la chiusura del Congresso Eucaristico, un gran corteo di barche segue in processione il SS. Sacramento tra le salve delle torpediniere inviate per l'occasione.



Roma, 29 luglio: Il Re e la Regina Madre escono dal Pantheon, dopo aver assistito alla messa in suffragio di Re Umberto I.



Civitavecchia: Lo scoprimento della lapide a Stendhal, davanti ai rappresentanti del Governo francese, all'on. Tittoni e ad altre eminenti personalità.



Londra, luglio.

DISCORSO DEDICATO ALLE DONNE.

Ecco, accadde così. Ma è necessaria una parentesi. Poichè, mia cara Signora, dovrò qui parlarvi di donne, e se accada di parlare di donne, bisogna impostare il tema nella giusta prospettiva. Voi penserete che in psicologia non esistono prospettive, perchè psicologicamente non hanno interesse che i raggi, rifratti o i momenti così detti «aritmici»....

Ecco dunque. Vi dirò subito che è stata una delusione tremenda, e se vi racconto spietatamente questa mia delusione lo fo perchè m'è rimasta nello spirito (avrei detto cuore o animo, ma perchè usare parole tenere, se, per chi ben analizzi, le sensazioni avvengono tutte nel cervello?) una sensazione di dispiacere acerbo.

E badate, non è stata una delusione d'amore: chè se tale fosse stata, la sua qualità di delusione concreta e specifica l'avrebbe fatta rientrare in una categoria e allora avrebbe cessato di essere dolorosa, mentre le delusioni sono dolorose soltanto quando permangano indefinite. Cominciò così.

PARENTESI SULLA SEMPLICITÀ.

Poichè l'estate era finalmente venuta, mi punse desiderio di scendere dalla metropoli alla campagna. M'ero detto: farò per esempio uno di quei pellegrinaggi che al tempo di Coleridge si chiamavano bellamente *journeys* e che producevano l'inevitabile *journal*, dilettoso diario cucinato sempre sulla medesima ricetta di sentimentalità pimentata di ironia. Oppure andrò semplicemente in un bel villaggio lungo il Tamigi, tra le ondulazioni verdi delle pasture e i greggi lanosi, alloggerò in un alberghetto che si chiamerà arcaicamente *inn* e avrà magari una assurda facciata dalla architettura elisabettiana. E mi sentirò «vicino alla natura».

Non ha importanza il nome del villaggio e della contea dove andai. La campagna mi convinse di colpo che l'«intimità con la natura» fa, in questa nostra età, il paio con la poesia di «getto» che abbisogna di essere allontanata alquanto dagli occhi per ritoccarne più freddamente le sfumature. Probabilmente, noi non sappiamo più, o non possiamo più sentirci in comunione diretta con la natura. La natura ci appare troppo semplice per la nostra sofisticheria cerebrale: i nostri occhi dello spirito, abituati alle prospettive sfocate della vita metropolitana, restano abbacinati dalla troppo diretta verità. Siamo divenuti simili a una negativa ipersensibile per fotografie notturne. Avete mai provato, Signora, quell'istintivo senso di malessere che diventa persino fisico tant'è intensamente spirituale, al primo trovarsi nella crudezza del sole e del cielo e della terra? Sembra che le gamme dei colori abbiano una tonalità troppo intensa, sì che la nostra sensibilità assume un atteggiamento, direbbe un fisiologo, di difesa come un polmone cui si offra aria malsana il quale si pone in stato di apnèa. La campagna mi convinse che la natura non ci dice più nulla. E poichè addolora constatare la nostra incapacità emotiva a uno stimolo, rientrai nella metropoli.

Accadde allora quello che in logica si chiama il ragionamento per contrari: lo spirito, rimesso in stato di adattamento a guardar la vita con una deformazione ottica mentale, ripensò automaticamente alla natura con intensità di commozione, e allora mi convinsi che i poeti bucolici dovettero sempre esser vissuti nelle città....

D'altra parte, noi non sappiamo più essere obiettivi. La campagna, che ha bisogno di essere compresa in senso universale, è uno spettacolo troppo immensuratamente vasto per la nostra retina intellettuale abituata a far casi da laboratorio degli episodi esclusivamente subiettivi.

Ci siamo abituati a guardare la vita attraverso la nostra esperienza personale; segno di orgoglio, o di presunzione forse, che induce talvolta a presumere che altri possa trovare interesse nei nostri casi di coscienza; ma segno sopratutto che tutto l'ansimo di umanitarismo socialista non ha servito ad altro che a rendere più intensa e più palese la coscienza dell'individualismo.

Ed ecco, chiusa la parentesi, tornare alla finestra il discorsino della mia delusione. Posto, come direbbe il logico, il fenomeno *in vitro*, esso si risolve come un sillogismo: la campagna mi mostrò la nostra incapacità a «sentire» le cose semplici; la metropoli mi dette la convinzione nell'individualismo; questo mi mostrò a sua volta che il vocabolo «sentimento» dovrà essere abbandonato dalla psicologia nè avrà bisogno di essere sostituito.

Esistono ancora pel mondo donne — e uomini — che usino la parola amore? amore che vuol dire affetto per dolce comunanza di vite; amore che vuol dire passione calda dei sensi che sconvolge fino a farci credere alla spiritualità del desiderio che l'accende? A Londra non ne esistono più. La mia ultima illusione fu uccisa da una donna, così.

Poichè la campagna s'era rivelata vino troppo schietto e robusto, tornai a peregrinare per Londra dove l'estate mondana si sbizzarriva in sensazioni policrome come i velenosi *cocktails*. E capitai al campo di Lords. Non già ch'io prediliga il giuoco del *cricket*. Ma quando a Lords gli allievi del collegio di Eton fanno le gare di *cricket* contro quelli di Harrow, è come se la nobiltà che prenota il posto alla scuola di Eton prima ancora che il figlio nasca competesse in destrezza fisica con i figli degli uomini nuovi delle banche e dei commerci borghesi. E gli aristocratici vanno al campo di Lords azzimati come a una festa, e le donne vi sfoggiano gli abiti più gai.

Fu stando seduta sull'alto del cocchio (i cocchi tradizionali con cui i nobili si recano in comitive al campo di Lords e che sono aristocratici perchè disusati) che la Donna di Londra parlò. Accomodò l'ombrellino contro il sole che pareva quasi nostrano, guardò un istante i giuocatori che vestiti del loro buffo costume bianco e con le gambe ravvolte in una sorta di ridicoli schinieri pigliavano a colpi di pale le palle di cuoio; poscia si ficcò tra le labbra una fragola meno rossa della sua bocca e brandendo il cucchiaino d'argento disse: *to love is useless.*

DELL'INUTILE AMORE.

E il discorso inconfutabilmente tragico della inutilità dell'amore suonò press'a poco così:

«Vedete, *my dear*, non mi dite che amate, anche se doveste dirmi che «mi» amate. *Stuff and nonsense*. Panzane senza senso. Guardate qui: siamo qui qualche centinaio di donne, di donne belle, perchè ora a Londra le donne sono tutte belle; e siamo tutte uguali, perchè siamo tutte senza età, e di età non vogliamo conoscere che questa nostra, che è la età del *jazz*. Guardatemi pure, anche con occhi indiscreti, perchè i nostri abiti scarsi e le nostre belle faccie dipinte le portiamo in giro perchè siano guardate. Dal cappello parigino alle scarpine fatte in quella piccola bottega di Saint James Street dove due volte all'anno vengon prese le impronte degli augusti Piedi Reali, io sono preziosa. Sono più preziosa che se fossi vestita d'oro tessuto. Per questo non amo più. E per questo noi donne di Londra abbiamo inventato un verbo più sottile, il verbo «mi piaci». Lo so che al paese vostro voi non oserestè dire a una donna «che essa vi piace». Noi invece siamo più ipocritamente spudorate, e io vi posso dire *I like you* senza arrossire perchè questo è deliziosamente ambiguo, e non compromette la mia coscienza.... Noi donne, a Londra, non vogliamo che gli uomini ci domandino se abbiamo un cuore da donare. Noi vogliamo che gli uomini ci prendano, e sopratutto si lascino prendere come un fiore che si porta una sera alla cintura, o come uno *chèque* che ci abbisogna. Ecco, sì: come uno *chèque*. La sola parola stupenda e che abbia un significato reale è per noi donne di Londra la parola *chèque*. Perchè oggi è sinonimo di vita, e la sola cosa che conti è vivere. Ecco, sì, vivere! Amare è inutile. L'amore dà delle pene, e il soffrire invecchia, e quando gli occhi e le gote sfioriscono bisogna andare troppo spesso dal *beauty specialist* e ciò costa enormemente caro... Dite che nella terra vostra le donne sanno ancora piangere d'amore? Oh, noi non piangiamo mai per quello che le donne vostre piangono.»

Poi parlò di ciò di cui la Donna di Londra discorre: le gare di polo a Ranelaigh, la sfortuna di Suzanne a Wimbledon, il governo laburista, il povero Baldwin, gli alti prezzi di Parigi dacchè il franco ribassa, la Conferenza Alleata, lo sguardo di Dolores la modella, il processo dell'uomo che cucinò a pezzi l'amante.... E poscia ella, la Donna, mi disse come male stavano le sue finanze.

— Vedete, se non risposo fra un anno sono rovinata. Vorrei comprare un cucciolo alsaziano e mille altre cose, e stamane ancora la prima posta mi ha portato una lettera della banca che mi comunica rispettosamente che il mio conto corrente è di nuovo scoperto.... E poi l'«ondulazione permanente» se ne va, e il danzare divora le calzine di seta a due sterline il paio, e tutte quelle cose inutili che sono tanto necessarie costano prezzi conteggiati soltanto in ghinee....»

Guardò attorno, buttò con disprezzo la sigaretta che il tabaccaio di Bond Street fabbricava appositamente per lei, e disse:

— Ma anche tutte le altre donne sono come me. Siamo tutte, a Londra, candidate alla *Bankruptcy Court*, al Tribunale dei fallimenti.

Si spolverò il naso, ridette un tocco alle sue labbra, e ridiscese dal cocchio che il vecchio Lord Bored ci aveva momentaneamente ceduto.

— Andiamo, anche questo è fatto. Bisogna pur venire a Lords, perchè tutti ci vengono; ma io ho un appuntamento dalla sarta.

Rientrammo nel West End nella sua automobile guernita di nastri azzurro-chiari, i colori dei nobili scolari di Eton; una automobile che pareva un gingillo spaventosamente lussuoso, e che probabilmente aveva un movimento su rubini e valvole dorate.... Sul volante nitido le sue mani ignude avevano l'aspetto tragico di una voracità indifferente.

Lasciò l'automobile in una delle stradine quiete che sbucano sulla Bond Street, e camminammo alquanto per la bella strada che appariva simile a una via di vanità e di tentazioni.

— Tornano di moda gli opali. Influenza di Wembley e dell'Australia. In fondo, poveri opali, non costan molto, e poi sono stati costretti per tanto tempo a far la parte dei parenti poveri della gioielleria....

Entrò un istante dal *coiffeur*. Sortì agitando le mani:

— Venti ghinee per allungarmi i miei capelli corti, capite! Per rivendermi i capelli che mi ha tagliato tre mesi fa! E la pettinatura *shingled* non è più di moda.... E bisognerà fare nuovi anche tutti i cappelli.... Se non risposo fra un anno son rovinata.

Parve rattristarsi. Scantonammo sulla Hanover Square, la piazzetta dei facitori di mode e d'eleganze femminili. La Donna di Londra s'arrestò un istante. Poi posò una mano (quelle mani tragiche di divoratrice indifferente) sopra il mio braccio, e ripetè brevemente come al campo di Lords:

— Ricòrdatelo, *my dear:* per noi donne di Londra l'amore è inutile. Quello che veramente ci importa è *just to live:* vivere. *And now I must go.* Ora bisgna ch'io vada.

Entrò nella bottega straordinariamente lussuosa del facitore di eleganze; disparve. La porta si richiuse su di lei come il suggello di un simbolo.

E allora mi prese volontà forte di gridare, di muovere le braccia per dare sfogo alla tragedia della mia nuova disillusione. Ma poi mi tornò alla memoria la parola del gran filosofo Bacone: «la natura di un uomo sempre si rivela nelle passioni», e allora mi contenni e camminai per la strada che era simile a una via di tentazioni e di vanità, compostamente, perocchè per le donne di Londra la parola passione non deve esistere più.

C. M. Franzero.



Sport di montagna.

Il Duca di York sopra un'automobile BIANCHI nelle vie di Londra. (dal *The Daily Mirror* di Londra).

BANCA FRANCESE E ITALIANA PER L'AMERICA DEL SUD

SOCIETÀ ANONIMA

CAPITALE FRS. 50.000.000 - FONDO DI RISERVA FRS. 43.000.000

Sede Centrale: PARIGI - Succursale: REIMS

SUCCURSALI NEL BRASILE:

San Paulo - Rio de Janeiro - Santos - Curityba - Porto Alegre - Recife - Rio Grande.

AGENZIE NEL BRASILE:

Araraquara - Barretos - Bebedouro - Botucatù - Caxias - Espirito Santo do Pinhal - Jahù - Mocòca - Ourinhos - Paranaguà Ponta Grossa - Riberao Preto - Sao Carlos - Sao Josè do Rio Pardo - Sao Manoel.

SUCCURSALI NELL'ARGENTINA:

Buenos Aires - Rosario de Santa Fé.

SUCCURSALI NEL CILE:

Valparaiso - Santiago.

BANCO AFFILIATO NELLA COLOMBIA:

Banque Française et Italienne de Colombie - Bogotà.

Estratto della relazione del Consiglio d'Amministrazione presentato all'Assemblea generale ordinaria dell'8 Maggio 1924.

L'anno scorso vi dicevamo che nel 1922 erano stati realizzati dei sensibili progressi nel riassetto dell'economia mondiale; questi progressi sono continuati nel 1923. La produzione e il commercio delle principali merci che sono oggetto di transazioni intercontinentali hanno raggiunto un equilibrio relativamente stabile, malgrado l'assenza degli sbocchi dell'Europa orientale e le difficoltà monetarie dell'Europa centrale.

La caratteristica dell'anno 1923 è stata precisamente l'estensione degli sbocchi che hanno permesso di assorbire senza difficoltà i prodotti che furono portati sul mercato anche dove un rendimento eccezionale dei raccolti e gli stocks esistenti potevano ispirare delle preoccupazioni. Ne abbiamo la prova nella facile vendita dei cereali, lane, pelli argentine e degli stocks della valorizzazione del caffè. Per certi prodotti, come il cotone, si delinea anzi la possibilità di una insufficienza di produzione; l'Argentina e il Brasile ne approfittarono per estendere le loro piantagioni.

I cambi sud-americani dimostrano questa buona situazione con una maggiore fermezza alla quale d'altronde ha contribuito lo sforzo della maggior parte dei Governi in vista della riforma del loro sistema fiscale e dell'equilibrio del bilancio.

Questo stato di cose ha determinato una ripresa generale dell'attività commerciale e industriale, che è andata accentuandosi gradualmente durante l'esercizio, ma la ripercussione sullo sviluppo dei nostri affari non si è fatta particolarmente sentire se non negli ultimi mesi dell'anno e non ha influito che parzialmente sui risultati del bilancio di cui vi diamo conto.

I RISULTATI DELL'ESERCIZIO.

Il saldo utile del nostro Conto Perdite e Profitti ammonta a fr. 11.386.416,74 contro fr. 10.511.185,12 per l'esercizio precedente; dopo aver effettuato ogni ammortamento, secondo i principii di prudenza di cui ci siamo fatti una regola, e deduzione delle spese di amministrazione e di quelle accantonate al Fondo previdenza del nostro personale. Questo risultato ci permette di proporvi un dividendo del 14 % pur assegnando al Fondo di riserva straordinario una somma di fr. 2.500.000, ciò che porta questa riserva a 25 milioni di franchi e aumentando di fr. 704.136,32 il riporto a nuovo.

L'esame delle scritture che noi vi sottoponiamo vi permetterà di constatare l'aumento importante delle principali voci del Bilancio che si totalizza, al 31 dicembre scorso, a fr. 2.109.000.000 contro franchi 1.465.000.000 al 31 dicembre 1922.

Senza dubbio una buona parte di questo aumento è dovuto alla rivalutazione riguardo al franco, delle monete dei paesi nei quali noi abbiamo sedi; tuttavia anche calcolando queste monete allo stesso valore dell'anno scorso, un aumento importantissimo della cifra effettiva dei nostri affari sussiste: è notevole alla sede di Parigi e al Brasile, un po' minore, ma tuttavia sensibile, in Argentina e al Cile.

In vista di elevare la proporzione esistente tra i fondi sociali e i nostri depositi, abbiamo chiamato il 1 aprile 1923, il versamento della terza e quarta parte sulle nostre azioni emesse nel 1919.

I CAMBI.

L'ATTIVITÀ SOCIALE.

Il movimento dei cambi mondiali e le sue ripercussioni sulle nostre operazioni sono stati oggetto della nostra vigile attenzione.

Abbiamo, come precedentemente, calcolato al corso di fr. 5,03 per piastra oro la dotazione delle nostre succursali argentine e, ad un corso molto sensibilmente inferiore a quello d'oggi il nostro capitale investito al Brasile e al Cile. Ne risultano, in rapporto ai prezzi quotati al 31 dicembre, importanti plusvalenze delle quali noi non dobbiamo tuttavia fare stato per i capitali che devono restare in questi diversi paesi, in causa del carattere instabile dei corsi.

Questo modo di valutazione è soprattutto giustificato attualmente, in cui la sana e chiaroveggente politica monetaria della Francia è riuscita a ridurre sensibilmente il rapporto del valore delle divise estere col franco.

Conformemente alla linea di condotta che noi ci siamo fissati all'origine, abbiamo consacrato tutta la nostra attività, tanto alla sede di Parigi, che nelle succursali, all'estensione dei nostri affari di banca, escludendo quelli che comportano un impegno puramente finanziario. Abbiamo tuttavia partecipato al credito di sconto consentito da un Sindacato francese al Governo austriaco, precedentemente all'emissione del prestito internazionale patrocinato dalla Società delle Nazioni, e abbiamo trattato con gli Stati di San Paulo e di Pernambuco e con il Municipio di San Paulo qualche operazione di tesoreria a breve scadenza.

Abbiamo pure fatte operazioni di sportello alla sede di Parigi per l'emissione dei Buoni del Tesoro francese, del Credito Nazionale, dei Buoni dell'Esposizione internazionale delle Arti decorative e industriali moderne e delle Obbligazioni del Credito Fondiario (Comunale); agli sportelli delle nostre succursali argentine per le emissioni di azioni ed

BILANCIO GENERALE AL 31 DICEMBRE 1923
dopo la ripartizione dei lucri

ATTIVO

Cassa e Banchi . . . . Fr.		433.052 835,94
Effetti in Portafoglio:		
Scontati e Buoni della difesa Nazionale fr.	470.256.494,82	
In riscossione	265 072.956,67	
Cauzionati	62.479.311,41	797.808.762,90
Corrispondenti, Banchi e banchieri . .		243 017.444,33
Corrispondenti — debitori per titoli a riscuotere		86 903 052,51
Conti correnti, debitori		426.952.202,20
Portafogli:		
Titoli e participazioni	8.646 984.76	
Di Banchi e Società affiliate	14.648 096,12	23.295.080,88
Mobili e spese di installazione (Sede e succursali)		1,00
Immobili		20.006.921,97
Debitori diversi		78.193.319 26
		Frs. 2.109 229.620,99

PASSIVO

Capitale sociale . . . . Fr.		50.000.000,—
Riserve:		
Legale . . . . . Fr.	4.293.386 80	
Speciale	9.000.000,—	
Straordinaria	25.000.000,-	
	38.293.386,80	
Fondo di Previdenza del Personale		4.942.760,39
Depositi in c/c:		
A vista fr.	891.865.402,12	
Con preavviso . . .	291.942 260,33	1.183.807.662,45
Avalli		5.698.208,21
Corrispondenti, Banchi e banchieri . .		186.787.080,66
Creditori per titoli in riscossione . . .		400.951.455,10
Creditori diversi		226.607.558,87
Dividendo a pagare		6.812.500,00
Percentuale del Consiglio di Amministrazione		800.459,59
Profitti e Perdite, saldo trasportato per il nuovo esercizio		4.528.548,92
		Frs. 2.109.229.620,99

PARIGI. DIREZIONE CENTRALE.

obbligazioni della Transradio Internazionale e delle Obbligazioni della Ledesma Sugar Estates è Refining Company; quelli delle nostre succursali brasiliane all'emissione delle obbligazioni della Tecelagem de Seda Italo-Brasileira di San Paulo; infine abbiamo aperto, con successo completo, gli sportelli di tutte le nostre succursali in America del Sud per l'emissione d'azioni della Compagnia Italiana di Cavi telegrafici sottomarini, che ha portato il suo capitale da 1 milione a 200 milioni di lire.

SUCCURSALI D'OLTRE MARE.

Abbiamo proseguito, con tutta la prudenza necessaria e parallelamente allo sviluppo dei nostri servizi centrali, al completamento della nostra rete di succursali d'oltre mare, così come era previsto nel nostro programma. Durante l'esercizio il nostro collega G. M. Zuccoli, è andato nell'America del Sud, per esaminare la situazione economica e finanziaria dei paesi dove si esercita la nostra attività, seguire l'andamento delle nostre Succursali, specialmente di quelle aperte recentemente, e preparare l'organizzazione delle ultime che abbiamo intenzione di creare.

Abbiamo la soddisfazione di constatare che tutte le nostre succursali, in pieno funzionamento, danno i risultati che ci attendevamo.

La Succursale di Santiago del Cile è stata aperta all'inizio dello scorso febbraio. Nell'Uruguay abbiamo continuato le nostre trattative allo scopo di ottenere dal Governo l'autorizzazione di installare una succursale a Montevideo; speriamo che abbiano presto lieto successo.

BRASILE.

L'insieme delle nostre succursali Brasiliane, particolarmente quella di San Paulo, ci ha dato degli utili assai interessanti sopratutto tenendo conto del corso basso del milreis.

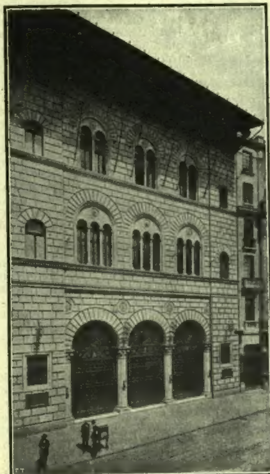
Dal punto di vista economico, se il deprezzamento della divisa brasiliana ha reso più pesanti i carichi dei debiti esteri del paese, per contro ha costituito un vero premio all'esportazione ribassando i prezzi di costo di tutti i prodotti.

Il ribasso del cambio non ha prodotto un corrispondente rialzo dei salari agricoli e industriali, grazie al fatto che il Brasile produce quasi tutto ciò che è necessario alla vita dell'operaio.

Questa diminuzione del prezzo di costo a profitto dell'agricoltura e dell'industria ha procurato degli utili considerevoli e un importante allargamento degli sbocchi di certi prodotti manufatti brasiliani, come i tessuti, che sostituiscono sempre più i prodotti importati dall'Europa e dall'America del Nord, e anche si vendono in concorrenza con questi nella maggior parte delle vicine Repubbliche.

L'esportazione della carne e dei prodotti derivati dalla macellazione ha potuto svilupparsi in misura apprezzabile, la prima avendo raggiunto la sua cifra più elevata in 77.000 tonnellate. Il cacao, lo zucchero, il cautciù, il tabaccoe le piante oleose hanno come media, mantenuto press'a poco la loro quantità, segnando talvolta dei notevoli aumenti come valore.

Il caffè, figura nel 1923, per il 64 % nella cifra totale delle esportazioni. Esso ha raggiunto, nel corso dell'anno, dei prezzi records sui mercati interni e l'indebolimento che si è prodotto, verso la



Sede di San Paulo:
Facciata del nuovo stabile di via 15 de Novembro.

fine dell'anno, in causa del miglioramento del cambio, non ha avuto delle gravi ripercussioni.

È risultato da questi diversi fattori che la bilancia commerciale in deficit del 1921 di Lst. 1.881.000, favorevole nel 1922 di Lst. 19.937.000, si è saldata quest'anno, con un eccedente di Lst. 22.571 000.

Tuttavia se si tiene conto di ciò che il servizio del Debito Estero e dei capitali esteri è valutato al Brasile in Lst. 36 milioni per anno, risulta che la bilancia economica del paese è in realtà, rimasta passiva più particolarmente durante gli otto primi mesi, ciò che spiega la depressione del milreis fino a 4 d. 7/8 in novembre. Il miglioramento sensibilissimo che si è prodotto verso la fine dell'anno (eccedenze di esportazioni mensili ottobre-novembre-dicembre: 3 milioni di sterline) ha riportato il corso del milreis a circa 6 d. livello al quale si è mantenuto con delle variazioni, limitate, durante i primi mesi del 1924.

Nel maggio 1923, le Camere hanno ratificato il contratto intervenuto fra lo Stato e il Banco del Brasile, stabilendo la sua carta di Banca d'emissione. Questo contratto autorizza il Banco del Brasile ad emettere, sulla basse di 12 d. per milreis, dei biglietti garantiti per un terzo dall'oro, per il soprappiù con degli effetti di commercio e dei warrants. Contro lo stock d'oro iniziale di Lst. 10.000.000 rappresentante, al cambio di 12 d., 200.000 contos di rèis, il Banco del Brasile dispone quindi di una facoltà di emissione di 600.000 contos. Essa non fu utilizzata alla fine del 1923, che per meno di 400.000 contos. Aggiungendo i 2.260.000 contos di carta rimasti in circolazione delle vecchie emissioni del Tesoro, si ottiene, per l'insieme del paese, una circolazione fiduciaria di circa 2.660.000 contos, cioè 86 milreis per abitante.

La diminuzione delle importazioni ha influenzato in una certa misura la entrata delle dogane che rappresentava, nel passato, la principale fonte della entrata federale, ma, per contro, lo sforzo realizzato dal Governo nella trasformazione del suo regime fiscale ha già dato dei felici risultati, assicurando con la creazione di nuove imposte indirette e con una migliore organizzazione delle imposte dirette delle nuove importanti risorse. Da segnalare, in modo speciale, il rimaneggiamento dell'imposta sul reddito e la creazione dell'imposta delle marche da bollo sulle fatture quitanziate alle quali la legge dà forza di lettere di cambio. L'imposta obbligatoria di dette fatture contribuirà d'altra parte ad appoggiare il credito su una base reale e solida.

Serie economie sono pure state introdotte nel bilancio delle spese, in modo che il Bilancio del 1924 ha potuto essere votato in pareggio con 102.900 contos oro e 921.800 contos carta alle entrate; 87.300 contos oro e 921.900 contos carta alle uscite.

Questa politica di stretta economia non impedisce del resto al Brasile di proseguire più lentamente, da senza arresto, al suo programma di lavori pubblici, di sviluppare i porti, le ferrovie, le strade, elementi indispensabili alla valorizzazione delle sue ricchezze e al miglior collocamento dei suoi prodotti. Segnaliamo, fra gli altri, i lavori del Porto di Pernambuco che permettono ai grandi transatlantici di accostare alla banchina, e la costruzione, nello Stato di San Paulo, di una rete di strade macadamizzate, che è senza dubbio, oggi, la migliore del continente sud-americano.

Certi Stati meritano di essere menzionati per l'equilibrio solido della loro bilancia e la larghezza di disponibilità di tesoreria, specialmente lo Stato di San Paulo e quello di Pernambuco. Lo Stato di Rio Grande do Sul, agitato per quasi tutto l'anno dalle lotte politiche, deve alla saggia e previdente influenza del Governo federale di aver ritrovato l'ordine e la pace.

Il nuovo immobile destinato alla nostra succursale di Rio de Janeiro sta per essere ultimato: quello delle nostre agenzie di Ponta Grossa, nel Paranà e di Botucatù, San Manoel e Espirito Santo do Pinhal, nello Stato di San Paulo sono stati terminati.

SITUAZIONE DEI CONTI DELLE FILIALI DEL BRASILE AL 31 MAGGIO 1924

ATTIVO

Effetti scontati		117.962:828$510
Effetti all'incasso:		
Effetti esteri	40.624:305$380	
Effetti interni	53.586:647$450	94.210:952$830
Debitori in conto corrente		140.930:818$810
Valori cauzionati		94.745:864$760
Valori depositati		297.008:862$670
Agenzie e filiali		5.056:999$540
Corrispondenti all'Estero		21.774:802$630
Titoli e fondi appartenenti al Banco		13.430:735$810
Cassa:		
In moneta corr.	89.071:118$780	
In c/c a nostra disposizione nel Banco do Brasil	14.134:695$880	103.205:814$660
Diversi conti		26.271:756$820
Rs.		914.599:437$040

PASSIVO

Capitale dichiarato delle filiali nel Brasile (Fr. 12 500.000,00)		7.500:000$000
Depositi in conti correnti:		
Conti correnti	221.627:259$520	
Limitate	8.632:498$790	
Depositi a termine vincolati	91.229:067$770	321.558:826$080
Titoli in cauzione e in deposito		501.719:821$030
Corrispondenti all'Estero		53.662:949$730
Diversi conti		30.157:840$200
Rs.		914.599:437$040

La Direzione
FRONTINI-ROSSI.

S. Paolo, 7 Giugno 1924

Il contabile interinale
GIUGNI.

LE DELIBERAZIONI.

1.° — L'assemblea generale approva, in ogni parte, il rapporto ed i conti dell'esercizio 1923, come gli sono presentati dal Consiglio d'amministrazione, delibera di prelevare dagli utili, in conformità all'art. 44 degli statuti, una somma di fr. 2.500.000 da portare a credito del fondo di riserva straordinaria; di fissare in fr. 70 per vecchia azione ed in fr. 66,25 per azione nuova l'ammontare del dividendo per l'esercizio 1923, pagabile a partire dal 2 giugno 1924, con deduzione delle imposte stabilite dalla legge finanziaria; di riportare a nuovo il saldo utile di fr. 4.528.548,92;

2.° — L'assemblea generale conferma la nomina fatta dal Consiglio dei signori: A. Autrand, Y. Frontini, D. Mérillon ed E. Audot in qualità di amministratori.

UNDECIMO COMANDAMENTO: NON TI AMMAZZARE PER GLI ALTRI

NOVELLA DI MARIO GREGORI.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

E quando il cielo, abbandonato dal sole, si illanguidì in un pallore di sogno e tra le ultime fosforescenze violette brillarono i lumicini delle stelle, Lanciani continuava a inebriarsi di questa sua solitudine in vagabondaggio tra la baraonda della metropoli.

Senza accorgersi che i piedi gli s'erano appesantiti, e le mani, che reggevano un grosso plico, erano ghiacce e stecchite come porcellana. Ma un buon profumo di cibi raffinati portato dal vento gli ricordò ch'era digiuno. Entrò in un ristorante di gran lusso: bianche coppe di vetro rovesciavano dal soffitto torrenti di luce sul candore immacolato delle mense, dove si drizzavano esili anforette di cristallo straboccanti di fiori.

Sedette al primo tavolo, consultando la lista delle vivande, presentatagli subito dal cameriere cerimonioso.

— Risotto ai tartufi.

— Dopo?

— Bistecchina ai funghi. - Banane. - Crema alla portoghese.

— Vino ne beve, signorino?

— Una bottiglia di *champagne.*

— Benissimo!

E il cameriere cerimonioso si allontanò dondolandosi tra le mani lustre un tovagliuolo bianco, che sembrava un piccioncino neanche spennato.

Cibi da gran signore s'era offerto Lanciani. Era la sua ultima cena! E anche lui avrebbe voluto che gli sedessero accanto dodici Apostoli, dodici dei suoi compagni più scapati. E invece era solo. Non un San Pietro — amico riflessivo, calcolatore, un po' anziano, — che lo rianimasse con i suoi falsi giuramenti. E neppure un San Giovanni — l'amico più giovane e più simpatico, dal viso e dalle maniere affettuose di fanciullo — quello a cui si fanno le confidenze più delicate, la mano nella mano, spalla contro spalla, sorridendo un po' commossi e sicuri che non vi dimenticherà giammai. Ma Giuda.... Di Giuda la fantasia di Lanciani ne vedeva dappertutto: il direttore di giornale che non lo aveva pagato abbastanza, l'editore che gli aveva negato un anticipo, lo strozzino che non gli aveva accordato credito. Traditori tutti, Giuda che per il vile danaro lo avevano abbandonato agli artigli della miseria. E all'annunzio della sua morte non uno di essi si sarebbe appiccato a un olivo. Macchè! L'indomani un breve stelloncino di cronaca dal titolo *Gli stanchi della vita* sarebbe apparso sui giornali. E un signore ventruto e asmatico, proprio come quello che ora gli sedeva vicino, avrebbe letto il suo nome, saltando subito agli annunzi teatrali, senza commuoversi, senza neanche levarsi di bocca il sigaro del chilo, senza neppure esclamare: — Povero figliuolo!

I tranvai avrebbero continuato a correre scampanando, i teatri a colmarsi di gente allegra, i cinematografi a essere il convegno dei brevi idilli giovanili, consumati nell'oscurità. Nessuno avrebbe pensato a lui così fine, così intelligente, così distinto, ridotto a un informe brandello di carne e di stracci, macabro spettacolo per i pervertiti frequentatori della Morgue.

Così pensava Lanciani, mentre qualche lagrimuccia gli scappava dagli occhi, mangiando e ingoiando *champagne.* Uscito dal ristorante con il suo plico sottobraccio, tornò a vagabondare per i marciapiedi in compagnia delle sue lamentazioni. Alle quali il troppo *champagne* bevuto aveva tolto molta vernice nera con delle frizzanti spennellate verdi.

❦

Ponte Margherita, la una dopo mezzanotte. Lanciani vi giunse con un cervello così sottile che sarebbe bastato un colpo d'aria per vaporizzarlo.

I fanali elettrici delle due rive, che si riflettevano sul velluto cupo delle acque come lunghi ceri accesi su una coltre mortuaria, gli fecero torcere il viso in alto. E dal Gianicolo, quell'occhio di luce che a brevi intervalli lanciava le sue fiammate tricolori, quel faro acceso così lungi dal mare tra le ombrelle violette dei pini, gli ricordò che se la vita è proprio un oceano in burrasca, lassù aveva trovato tante volte un porto delizioso. C'era quel bel Garibaldi di bronzo che sembrava messo lì apposta per dire: — Bei viali ombrosi per le coppiette innamorate, boschetti segreti per azzardare il primo bacio. Amatevi, fanciulli, e poi scendete laggiù — (e con lo spadone teso indicava la cupola di San Pietro), — laggiù c'è il buon Dio, c'è il suo Vicario che vi benediranno.

Nell'ora della sua morte Lanciani sentì ridestare in sè stesso quell'altro: il simpatico ragazzaccio paradossale e burlone, che s'accompagnava sempre alla sua natura malinconica. E si accostò a un'ombra lunga e nera, prima inosservata, curva anch'essa sul parapetto come per meglio ascoltare il sonnolento fluire del Tevere.

— Che fate qui? A quest'ora?

Gli scattò dinanzi un povero coso lungo e nero in soprabito, un viso a triangolo con appinzati due cerchi enormi di lenti sopra due poveri occhi smarriti.

— Su spicciatevi! Vi hanno cacciato da casa, aspettate l'amante, siete un ladro?

— Ma no, signore! Sono un galantuomo e per questo mi uccido.

— Anche voi.... come me?

— Sissignore. Sono vent'anni che faccio il Magistrato. In vita mia non ho conosciuto che ladri, assassini, tutto il fior della ciurma, che sfilava sotto il mio stallo di giudice. Sono solo, senza famiglia. Il mio impiego non mi permette di fare amicizie. E per via, a teatro, dovunque mi ossessionava sempre un'idea fissa: che la gente che incontravo fossero tutti candidati alla galera o fuorusciti dall'ergastolo in breve licenza. I libri che studiavo, i manoscritti che dovevo leggere non parlavano che di manutengoli, falsari, omicidi. E ho concluso: poichè io sono una persona onesta, un idealista, forse un poeta, il mio posto non è in questo mondo.

— Poeta? Qua la mano, collega!

Il Magistrato se la lasciò stringere con effusione e, rinfrancato, continuò le sue confidenze *in extremis.*

— Vede, signore: per me il buon Dio somiglia a un capocomico; uno di quei capocomici dei teatri italiani. Ha creato il mondo. Un capolavoro, non dico di no. Begli scenari di panorami, magnifiche quinte di montagne, stupendi giuochi di luce ottenuti coi tramonti di sole e con l'argento della luna. Ma gli attori? Zavorra, zavorra, zavorra. L'attore, che in questo caso è l'uomo, si direbbe che il buon Dio lo abbia fatto proprio in un momento di stanchezza.

— Precisamente, signor Giudice! E appena lo ebbe fabbricato e trovatagli moglie se ne pentì. È scritto nel vecchio Testamento. E non lo spezzò subito come un burattino mal riuscito perchè non trovò un abbozzo per modellarvi il nuovo Adamo. Ora le dirò un segreto: ho qui un progetto completo di ricostruzione dell'umanità.

E gli fece brillare davanti agli occhi sbalorditi il famoso plico che portava in mano.

— Qui c'è tutto: le mie credenziali, piano di ricostruzione e ritratto dell'inventore: il mio ritratto. Lei deve farmi una cortesia: si uccida anche per conto mio e si porti il progetto.

— Ma signore! E io che lo avevo scambiato per una persona dabbene!

— Non possiamo mica presentarci insieme al buon Dio. Uno di noi due, necessariamente, dovrebbe fare una lunga anticamera sul portone dell'Eternità.

— Ah, senta — lo interruppe accoratamente il Giudice — il suo è uno scherzo di pessimo genere. Anzi, in queste circostanze, un sacrilegio addirittura.

— Io le parlo sul serio, — continuò Lanciani ebbro. — Così sul serio che se lei non esegue quanto le dico, chiamo una guardia per ricondurlo a casa. E allora lei, signor Magistrato, non si ammazzerà mai. Perchè il suicidio è come una poesia: o si fa quando c'è l'ispirazione o non si fa più.

Il Giudice comprese che il suo compagno, dagli occhi e dai gesti di allucinato, non poteva essere certo un uomo saggio che volesse burlarsi di lui. Ma forse uno squilibrato, che credeva di parlargli sul serio. Sospirò:

— Ebbene, dia qua.... Ecco un altro uomo mal fabbricato! L'ultimo che incontro per fortuna.

Lanciani gli insaccò in una tasca del soprabito il suo progetto di *ricostruzione completa.*

— È tutto chiuso in tela impermeabile. Altrimenti il viaggio sulle acque lo potrebbe guastare. Per favore, si giri un poco. Glielo assicuro torno torno alla vita con questo filo di ferro. Se no scappa. Ecco fatto. Grazie e buon viaggio.

Il Giudice, libero finalmente e imbottito, s'abbrancò con le mani sulla spalliera del ponte e con un agile scarto da ginnasta girò coi piedi tesi sul fiume. Un salto, un tonfo. Il Tevere gli soffocò con un gorgoglio di spume la voce disperata, si richiuse in cerchi concentrici sopra la sua testa e calmo, sonnolento, proseguì il cammino per la sua liquida strada.

Lanciani, completamente ebbro, a corsa pazza, scappò oltre il ponte, verso il Gianicolo, verso quel faro che sembrava chiamarlo lassù con i suoi tre lenti segni luminosi: rosso.... bianco.... verde.

❦

Tre giorni dopo i quotidiani del mattino, sotto una striscia segnata in color di gramaglia, accanto al ritratto di un adolescente riportavano questa cronaca, stillata col solito frasario da pompe funebri:

LE VITTIME DELL'ARTE.

« Su una sponda del Tevere è stato rinvenuto il cadavere di un annegato. Il suo stato di putrefazione avanzata non ha permesso di identificarlo subito. Aveva il viso enfio, attraversato da lividure verdastre e maciullato; gli abiti ridotti a una poltiglia. In un portafogli sono state trovate delle carte, rese dall'acqua completamente indecifrabili.

« Ma un plico, uno strano plico, ravvolto in tela cerata e impermeabile e che era assicurato intorno al cadavere con un doppio filo di ferro, ha rivelato tutta la nobile e meravigliosa tragedia che ha spinto l'infelice al suicidio: Suicidio ben differente, e per le cause e per la maniera con cui si è svolto, da quelli di cui dobbiamo quotidianamente occuparci. Dentro il plico, miracolosamente risparmiate dalla corrosione delle acque, c'erano una fotografia d'un giovinetto dell'apparente età di vent'anni, quasi un fanciullo; parecchie riviste ove degli articoli erano segnati in blu, e finalmente questa breve lettera:

« Sono un poeta. Il mio patrimonio di fantasie e di parole musicali non mi fruttò che la fame, condita di promesse mai mantenute. Nel mio Calvario non mi accompagnò neanche l'amore. Poichè la donna, anche la più intelligente, ammira il Poeta solamente leggendolo. Ho scorrazzato col cervello tra luminosi prati di stelle e a piedi e inutilmente per tutte le vie d'Italia. Ora sono stanco. E son venuto a Roma per uccidermi. Roma, capitale dei miei sogni, sia almeno la mia tomba più degna. Queste riviste che porto con me contengono miei scritti. Mi auguro

che qualche editore voglia raccoglierli in volume unendovi la mia fotografia.

« Che il sacrificio di tante laboriose notti d'insonnia non resti eternamente ignorato! »

ALBERTO LANCIANI.

❦

Questo il fatto. In corsivo ogni giornale faceva seguire i propri commenti. Le parole più appassionate, gli accenti più commossi, i giudizi più lusinghieri erano rivolti alla memoria del Poeta giovinetto. Ognuno ricordava d'averlo conosciuto qualche anno fa e d'averne ammirato lo spirito aristocratico e il genio paradossale. E narravano gli aneddoti più vari, più gentili della vita di Lanciani.

— Ecco come muoiono i Poeti, come in Italia si uccide l'arte italiana! — E giù invettive contro il mal costume della pubblicità nazionale, che recluta i suoi autori fra i raccomandati dell'alta banca; contro i direttori di giornali, che prima di ricevere un novellino lo intimidiscono con delle lunghe soste in anticamera; contro gli editori, che lo accolgono con aria diffidente, con il viso dell'armi, come se ogni giovane scrittore nascondesse sotto il copione un'arme insidiosa.

Mai la Morte, che quando si abbatte sulla purità sognatrice di una giovinezza trova i più commossi apologisti, ebbe tanto omaggio di lacrime sincere! Per due giorni la bara del presunto Lanciani fu esposta nella cappellina dell'Ospedale. E tutti gli artisti, tutti i ricamatori delle cose belle vi accorsero in affettuoso pellegrinaggio.

Una nuova apoteosi fu l'accompagno al cimitero. Così numerosi erano gli intervenuti e tanti i carri traboccanti di corone, che la interminabile sfilata degli abiti neri sembrava un formicaio intorno a delle aiuole ambulanti. E le centinaia di torce ondeggianti al crepuscolo facevano pensare a sciami di lucciole, che con le loro gialle lampanette accese illuminassero il cammino della Morte.

Nessun discorso, per fortuna! Che avrebbe detto altrimenti il morto vero, l'uomo di legge, sentendosi scambiare per un inquilino del Parnaso, per un corteggiatore delle muse; lui che in tutta la vita non aveva frequentato che le prigioni e fatto conoscenza con i ladri, i falsari e gli assassini?

❦

Questa, come l'ho udita narrare da lui stesso, è l'ultima avventura del mio aristocratico amico Lanciani. Non più oscuro, ma celebre, dovizioso, bersaglio di segrete speranze bionde per tante marchesine dal cuore disoccupato.

Oggi che la pubblicità a grande tiratura è l'unica fabbricatrice delle celebrità, lui è il solo che debba la sua fama unicamente alla Giustizia umana. E cioè a quel suo funzionario il quale, dopo un suicidio anonimo e commovente, viaggiò sotto il falso nome di Lanciani fino alle porte dell'Eternità.

MARIO GREGORI.

NECROLOGIO

▬ A Berlino, la mattina del 27 luglio, è spirato in seguito ad un attacco cardiaco, il celebre pianista e compositore *Ferruccio Busoni*. Nato ad Empoli il 1.° aprile 1866 da padre italiano e da madre tedesca, Anna Weis, concertista di pianoforte, fu educato fin da fanciullo ad una severa disciplina musicale; i suoi progressi furono così rapidi che a sei anni prese parte ad un concerto dato dai genitori a Trieste, a otto si presentò solo come pianista e a nove come direttore d'orchestra. Questa sua precocità tuttavia non fu sfruttata; poco dopo egli partì dall'Italia insieme con la sua famiglia e si recò a Vienna dove conobbe Liszt e Rubinstein dei quali fu sempre discepolo devoto ed entusiasta; di Liszt infatti curò più tardi l'edizione definitiva di tutte le opere per la casa Breitkof e Härtel. Dal 1878 all'87 fu a Gratz dove studiò contrappunto e composizione sotto la guida del dott. Mayer. Diede alle fiamme tutto quello che aveva composto prima d'allora ed attese soltanto agli studi senza badare alle lusinghe che gli venivano fatte da ogni parte.

Compiuti gli studi, nel 1882 tornò a Bologna dove diede parecchi concerti nella sala del Liceo, come esecutore, compositore e improvvisatore; particolarmente applaudita fu una sua composizione orchestrale con coro sul *Sabato del villaggio* del Leopardi. Il trionfo però non lo insuperbì e, poco dopo, presentatosi ad un difficile esame presso l'Accademia Filarmonica, ebbe un superbo attestato pari soltanto a quello che Mozart sedicenne aveva ottenuto presso la stessa Accademia. Ritornato in Germania, vi passò quasi tutto il resto della sua vita; solo di quando in quando veniva in Italia per qualche concerto; nel 1914 fu nominato direttore del Liceo Musicale di Bologna che aveva visto i suoi primi trionfi, ma vi rimase per poco tempo. Di Bologna tuttavia egli sentì sempre viva la nostalgia e, specie in questi ultimi anni di malattia, era spesso preso dal desiderio di tornare in Italia.

Come pianista il Busoni possedeva qualità tecniche perfette e sicure, tanto che in Germania era ritenuto anche più grande dello stesso Rubinstein. Tutti i giornali tedeschi pubblicano lunghi articoli di necrologio elogiando il genio dell'Estinto; fra gli altri, il *Montagspost* scrive che, dopo Liszt, nessuno quanto il Busoni aveva arricchito tanto l'arte del pianista; e la *Montag* chiude il suo affettuoso necrologio con queste parole: « L'uomo non è più, ma il suo nome sarà tramandato ai posteri in ogni epoca ».

Lascia diversi componimenti per orchestra, dei quartetti, molte composizioni per pianoforte, delle trascrizioni di Bach e varie edizioni che stanno a mostrare la sua grande cultura musicale; attualmente stava lavorando ad un *Dottor Faust*.

All'Accademia di Belle Arti, dove il Busoni era professore, martedì 30 ha avuto luogo una solenne commemorazione funebre alla quale hanno partecipato anche i rappresentanti del Governo.

▬ A Torino, il 22, di ritorno da una passeggiata a cavallo, veniva colpito da sincope e spirava subito dopo il conte *Giorgio Calvi di Bergolo*, padre del conte Carlo e suocero della principessa Jolanda. Il conte Giorgio Calvi, settantenne, era stato ministro plenipotenziario ad Atene e a Copenaghen.

▬ A Giusterna di Capodistria, il 20, il senatore avv. *Giorgio Piccoli*, nobilissima figura di patriota e di studioso di giurisprudenza. Era nato a Rovigno nel 1840; dopo aver dato l'opera sua alla città nativa quale consigliere comunale, si trasferì nel 1875 a Trieste alla quale diede fin d'allora tutta la sua attività fervida e illuminata. Fu per molti anni

direttore della *Gazzetta dei Tribunali* e per 35 anni tenne la cattedra di diritto nella Scuola superiore di commercio di Trieste. Nell'autunno del 1920, fra i primissimi figli delle terre redente, fu chiamato a far parte del Senato del Regno.

— Il 1.° luglio è morto a Firenze il mutilato di guerra Generale Comm. *Ferdinando Lucchesini*, in seguito a nefrite infettiva, per setticemia causata da ferita riportata al fronte. Nacque in Pisa il 19 gennaio 1860. A 19 anni uscì dalla Scuola di Modena col grado di sottotenente. Da capitano fu per quattro anni al Comando delle Truppe Coloniali in Eritrea, e nella guerra di Libia fu decorato di medaglia d'argento al valore militare. Durante la guerra mondiale comandò il 2.° Reggimento Fanteria, della Brigata Re. Nel maggio del 1917, durante un attacco nemico al San Marco, per ripendere Gorizia, venne ferito mortalmente da schegge multiple di granata, mentre il suo reggimento, con grande sacrificio di uomini, resisteva valorosamente sulle posizioni. Per il valore dimostrato in tale combattimento, fu nominato Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, con la seguente motivazione: «Comandante di reggimento, dopo aver saputo con saldo entusiasmo ed elevatissimo senso del dovere, inspirare fulgide virtù militari negli ufficiali e nelle truppe del suo reggimento, otteneva che nelle azioni svoltesi dal 17 al 19 maggio sul San Marco, il reggimento dette mirabili prove di valore e di tenacia. Durante un attacco notturno preparato con inaudito concentramento d'artiglieria e bombarde nemiche, riusciva a dirigere personalmente i rincalzi nel punto voluto, contribuendo efficacemente al mantenimento delle nostre posizioni. — San Marco, 17, 18 e 19 maggio 1917». Oltre l'ordine militare di Savoia e la medaglia d'argento, era decorato di due croci di guerra.

— È morto a Roma il 27 dello scorso luglio il pittore paesista *Filiberto Petiti*. Era nato a Torino nel 1845 e fu solo verso i trent'anni che lasciando l'impiego che aveva tenuto fino allora cominciò a dedicarsi interamente alla pittura, dopo il successo ottenuto a Firenze con alcuni disegni.

Non ebbe maestri, ma con lo studio appassionato della natura e con un lavoro assiduo riuscì presto a farsi notare fra i migliori paesisti del suo tempo. Non ci fu quasi esposizione d'arte, da allora in poi, dove egli non figurasse, e quasi sempre con tele di vaste dimensioni.

Opere sue sono nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, nella Galleria Nazionale di Berlino, nel Museo Civico di Torino e nella Galleria d'Arte Moderna di Milano.

Da molti anni s'era stabilito a Roma dove lavorò con giovanile fervore fino, si può dire, agli ultimi giorni della sua lunga e bella carriera.

— A Milano, il 29, *Carlo D'Ormeville*. Era nato a Roma il 24 aprile 1840. Entrato giovinetto al Collegio Capranica, passò quindi all'Università Romana donde uscì, laureato in legge, nel 1862. Ma invece che all'esercizio della sua professione, egli si diede alla letteratura e qualche anno dopo pubblicò un volume di versi. Da Roma, dopo il successo del *Ruy-Blas*, del quale egli aveva scritto il libretto, venne a Milano, e la casa Ricordi, col consenso di Verdi, gli diede l'incarico di mettere in scena l'*Aida* al Cairo. Collaborò con Emilio Treves alla fondazione dell'*Illustrazione Popolare* e pubblicò in seguito, pure presso la casa Treves, un piacevole volume di *Profili muliebri*. Scrisse poi la tragedia *Norma*, recitata dalla Ristori, e, pure per la Ristori, il dramma *Il supplizio di un cuore*, al quale seguirono *Tutto per la patria* e *Graziella*. Per il Catalani scrisse il libretto della *Loreley*. Popolarissimo nel mondo teatrale, era considerato il decano degli impresari; fu l'organizzatore delle prime grandi compagnie liriche all'Opera di Buenos Aires, fece conoscere all'estero i nostri migliori cantanti e divulgò il repertorio italiano più celebrato. In questi ultimi tempi, costretto dall'età, conduceva vita ritirata, ma rimaneva sempre, come rimane oggi nella memoria di quanti lo conobbero, una delle più simpatiche figure degli ambienti artistici milanesi.